L' ARTE

DI CONVITARE

Parte Prima.

20
1/2

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ARTE

DI

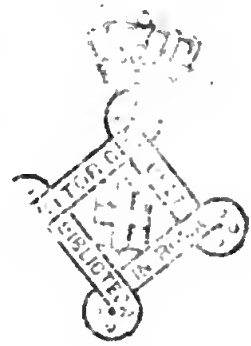
CONVITARE

SPIEGATA AL POPOLO

DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

PARTE PRIMA



MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI
dicontro alla Chiesa di S. Tomaso
1850

Google

201
7 E
5

Digitized by Google

PREFAZIONE

Pensando fra me stesso a quale categoria di libri appartenga questo mio, giacchè sarebbe troppo pretendere che faccia classe da sè, trovo che si può chiamarlo un frammento o una fetta di Galateo. Difatti, che cosa è un Galateo? all' ingrosso, l' arte di stare col prossimo il meno male per sè e per gli altri, ossia l' arte di vivere in società. Ma, delle ventiquattro ore del giorno, tra quelle che si voltano via dormendo, e quelle altre che si passano in qualsiasi modo isolati, più della metà, grazie al cielo, si sottraggono alla pedantesca tirannide del Galateo. Delle rimanenti un pajo, e le più gradite, che si consumano a tavola, prendo a governarle io col presente trattato. Da ciò vorrei inferire che con quattro o cinque altri libri come questo avrò dato al mondo la scienza di tutta la vita, e la mia missione sarà giunta al suo fine.

Digitized by Google

Si vorrà oppormi di primo colpo che di Galatei ve ne sono già due, e famosi; quello del Casa e quello del Gioja. E invero, se fossero due opere corrispondenti alla loro fama, ve ne sarebbe già una d'avanzo: eppure ne abbisogna ancora una terza, perchè la prima non si legge più, e non si può più leggere la seconda. Non si legge la prima per essere una cosuccia magrina, mingherlina, da fanciullini, un vero *abecedario* della creanza; oltre di che è scritta in una lingua e in uno stile che, quantunque facciano sdilinquire di tenerezza gli intelligenti, oggidì non sarebbero da augurarsi a nessuno; perchè, a dirla fra noi ignoranti, contengono il secreto di addormentare alla prima pagina, meglio del più destro magnetizzatore.

Quanto al Gioja, il suo libro è così poco italiano, il suo porgere così fiacco, stracco e bislacco, sono scelte così male le sue citazioni, e i suoi mille aneddotini così insignificanti, e così abbondante quella sua aritmetica ficcata negli affari di sentimento, che, a leggerlo tutto è un lungo supplizio, per non dire una fortissima impresa, come a salire l'ultima vetta del Monte Bianco.

Però non crediate che io neghi il mio rispetto a una celebrità ancora calda, o non ancora raffreddita abbastanza: oh, mai! Il Gioja, costituitosi in ragioniere di tutte le scienze, fa loro i conti con una precisione, che non gli scappa mai la miseria

di un quattrino: e può chiamarsi l'antesignano o quasi il padre di quella gloriosa plejade di filosofoni e di filosofini che posero tutto lo scibile e tutto lo imaginabile sotto al dominio dell'*abbachino*, riducendo a calcolo esattissimo ogni cosa che sia anche futile o assurda a calcolarsi. Per esempio, non basta loro di sapere quante oche, fino all'ultima, la Lombardia mangi in dicembre: ma sanno quante volte quelle oche agitarono orizzontalmente la coda, quasi insultandoci e dicendo: Siete fritti! e quante penne portava ogni coda, e quanti filamenti ogni penna. Sanno il numero dei cavalli, degli asini e dei muli di ciascuna parte dell'Impero, nè un'orecchia di più nè una gamba di meno: e che la tale provincia conta muli cinque! e se dopo varii anni sono diventati sei o quattro, è perchè ne sarà nato uno o morto un altro, o alcuno compromesso sarà fuggito in Isvizzera. Essi vi diranno, colla gravità di chi avesse scoperto la bussola o la locomotrice a vapore, quante libbre e quante oncie di marmo di Carrara entrino nello studio d'uno statuario in un decennio: con che si pesa fino all'ultimo grano tutto il genio dell'artista. Vi diranno quante migliaja di miglia quadrate si coprirebbero di carta, se tutti i fogli di tutti i libri della maggior biblioteca di Parigi si distendessero per terra, uno vicino all'altro: e voi subito esclamate: Oh che sterminata biblioteca! Volete sapere quante bestemmie dica in un giorno

chi spasima di un dente guasto? o quante occhiate torbide lanci in un anno sulle rivali una donna di classica gelosia? o quante occhiatine sentimentali volga in un secolo alla luna una fanciulla di romantica languidezza? dimandatelo a loro, che tutte queste cose le sanno di certo. Oh scienza della statistica, salvezza e gloria del secolo decimonono! Insomma, con due ore di preavviso, e col solo breviario sotto agli occhi, sarebbero capaci di dirvi quanti versetti, quante parole, quante sillabe e quante lettere si contengano nel cantico *Laudate pueri Dominum*. Amici, verso la fine del primo pranzo che darete, vi raccomando di fare un brindisi alla statistica, e poi un altro alle academie della statistica, e poi ancora un terzo alla statistica delle academie.

Ma ogni troppo è troppo; e di statistica o di aritmetica il Gioja in quel Galateo ne versa troppo: e sì che i temi di gentilezza e di affetto sotto alla pressione dei numeri e alle indagini del calcolo si impiccoliscono, si rincantucciano, e finiscono a dileguarsi affatto come fa il diavolo sotto all'aspersorio dell'esorcista. L'opera è divisa in molti libri, ogni libro in molti articoli, ogni articolo in molti capi, ogni capo in moltissimi paragrafi; e ognuno di questi ha la sua filza di argomenti I, II, III, IV, V, VI, ecc., e ognuno di questi numeri romani ha la sua processione subalterna di numeri arabici 1, 2, 3, 4, 5, 6, ecc., e ognuno di questi si smi-

nuzza in a) b) c) d) e) f) g) ecc., e talvolta ognuna di queste lettere è tonda e majuscoletta per aver campo di tirarsi appresso il suo strascico di lettere corsive e minuscole. Cose da mandare in visibilio cinquanta archivisti, cento *controllori*, e per giunta tutto un dicastero di contabilità. Oh che cervello pieno di scatoline aveva quel Gioja sotto alla scatola del cervello! E quelle scatoline racchiudono altre scatoline, e queste ne capiscono altre più piccole ancora, e così via via fino al microscopico. Sono infinite, ma distinte per serie, sezioni e sotto-sezioni, che almeno non c'è molto da fare a ordinarle per un inventario. C'è la serie che contiene gli esempii storici, e poi quella dei fattarelli lepidi e non abbastanza storici, tutta mercanzia ammuffita, polverosa, da museo, e che a perizia complessiva da rigattiere non si stimerebbe cinque soldi. V'è la serie delle scatoline che racchiudono le citazioni in versi: oh che formicajo! dove diamine è andato a pescare tanti versi cattivi! Meno alcuni pochi di Parini o d'altri valenti che gli forzano la mano, non si sa capire come un uomo possa non che leggere, copiare e mettere in serbo per le occorrenze, tante povere inezie. Lo spargere quà e là per la prosa alcuni versi fa buon effetto, quando rendono l'idea dell'autore con una formola ardita, calzante, efficace, che s'impronta nella memoria: ma quando la poesia è peggiore della vostra prosa,

non ispezzate le righe, e trascinatele innanzi del vostro, senza rime e senza *piedi*: perchè la più meschina prosa del mondo riesce uno zucchero in confronto ai versi ladri.

E poi con quella enorme congerie di precetti che invadono tutto e monotonizzano tutto, tende a sopprimere ogni individualità di carattere. E poi col continuo lodare ogni uso d'altre nazioni, vorrebbe farci perdere anche la fisonomia d'Italiani. E poi non ha mai un movimento di bile per le vigliaccherie e le infamie. E poi tante volte consiglia le virtù per sole ragioni indegne, come la modestia e la ritenutezza alle donne, perchè così otterranno di farsi meglio desiderare; sul quale proposito ha una mezza pagina d'una incredibile luridezza. E molte altre cose grosse sarebbero a dirsi, che tralascio a risparmio di noja. Insomma, come repertorio copioso e raccolto con fatica, può avere il suo valore, massime per chi volesse trarne materiali per un buon Galateo che manca ancora: ma come libro, specialmente ad uso della gioventù, non esito a dichiararlo meschino e cattivo: perchè, mentre per l'indole sua doveva essere fatto colla testa e col cuore, e sulla base di buoni e solidi principii, non ci si trova che la schiena e lo scetticismo e l'indifferenza. Perciò non consiglierei una madre saggia a darlo da studiare alle proprie figliuole, che hanno bisogno di tutt'altro pascolo intellettuale e morale.

Sarei dolentissimo che gli amici e i corrispondenti della ditta *Melchiorre Gioja e Figli* montassero sulle furie contro di me: ma in fine che potrebbe accadere? sentirmi a dare per le stampe del petulante e dell'ignorante. Poco male, massime in istato di assedio: a quelle conclusioni ci sono avvezzo da tanto tempo, che è lo stesso come a darmi dell'illustrissimo. Anzi, se avranno la pazienza di ripetermele ancora, chi sa mai che una volta o l'altra non finisca anch'io, con qualche riserva, a convenire un poco nel loro parere? Intanto ho creduto che questa tirata fosse molto opportuna, e ora è fatta, e mi sembra un debito saldato. Se avrò vita ne salderò alcuni altri.

Ma io sono qui per lodare il mio libro, che è lo scopo delle prefazioni, e comincio dal biasimare i libri altrui. Che volete? quasi tutti gli autori fanno così: solamente ci mettono minore sincerità, e furberia maggiore. È come quando si ricorre ad un impiego: che, se non sulla carta, almeno all'orecchio delle persone influenti, o per un verso o per l'altro, c'ingegniamo a far capire che tutti i competitori sono asini o birboni, e che nessuno di loro è adattato per quel posto, e che noi soli siamo degni di mangiare quel salario. A ogni modo, la vera prefazione incomincia adesso, e il già scritto, se non vi piace, laceratelo pur via qual ciarla inconcludente.

Come sia nato in me il pensiero di questo libro non saprei dirlo in coscienza, perchè non me ne ricordo più. Era in parte già fatto assai prima dei trambusti che fecero dimenticare tante inutili cose. Ora, da alcuni mesi ripigliai la penna, e di mano in mano che l'argomento mi dettava pagine una più matta dell'altra, il cuore mi diceva con forza sempre crescente, che io mi allontanava troppo dalle esigenze dei tempi, e che adesso il publico non si mena più a spasso con delle parole (che sciocco d'un cuore!), e che la gente non ha più voglia di ridere. E io gli rispondeva: «Taci, bestia, che i muscoli del riso non sono scomparsi dalle faccie degli uomini, e siccome gli uomini usano delle loro facoltà finchè possono, così in questo mondo si riderà sempre, per quanto gli affari vadano alla peggio: e meno c'è da ridere sulle cose grandi, più si ha bisogno di rivolgersi alle cose piccole per occuparsene piacevolmente, e assopire, almeno per intervalli, il dolore dei fiaschi grossi.

Ma su questa objezione del ridere, giacchè me la fanno molti, ho inventato un dilemma che mi pare d'una forza da levarvi il respiro: perciò vi consiglio di non affrontarlo. O avete la volontà di ridere, o no. Se l'avete, benone! eccomi a servirvi, il mio libro è fatto a posta per questo. Se poi non l'avete, meglio ancora! è proprio il mio

caso, e mi ci provo di cuore e di puntiglio, perchè abbisognerà niente meno di tutta la mia virtù a farvi ridere per forza: ben inteso che, se ha da essere una sfida, cominciate a leggere: altrimenti sareste come coloro che si turano gli orecchi per non sentire la verità.

Dunque, a far ridere la gente allegra e disposta, ogni inezia basta: i lazzi d'una scimia, i bisticci d'uno stenterello, l'aria invasata d'un poetino, i titoli academici di un cacciatore di diplomi, i ciondoli pendenti dall'abito d'un solenne minchione. È come quando uno corre alla spensierata, che ogni pugno appoggiatogli per di dietro lo manda lungo e disteso: ma a distendere per terra un atleta fermo e in guardia ci vuole *M. Roux*. Così per mettere in buon umore le persone ingrugnite, e anche quelle ingrugnite per progetto, bisogna ricorrere al dottoraccio in Monza: perchè il nuovo ramo di scienza ortopedica applicata alla testa, che consiste nell'allargare le faccie lunghe, nessun chirurgo la possiede come lui: il quale, per parentesi, mi incarica di annunziarvi che del ridere egli ne tiene ai vostri comandi una provigione inesauribile. Tutto sta a voler farne acquisto all'ingrosso: che, aver legna da vendere a cataste, e doverla dar via a oncie, e tagliuzzata in zolfanelli e stecchi, è una cosa da languire d'inedia.

Un mese fa mi capita in casa un amico. « Ho

sentito che vuoi publicare un opuscolo; quanto costerà? — Non è tanto un opuscolo, giacchè probabilmente si tratterà di un tallero; prepara il tuo. — Un tallero! mio caro, tu sei leso nel *nomine patris*, e una idea così matta non me la sarei aspettata. Una lira, o due al più, pazienza; ma un tallero è una utopia in questi tempi, massime per un libro da ridere. — E dalli con questo ridere! è appunto per ciò che lo voglio mettere a un tallero: se fosse da piangere, lo darei per meno della metà, e ancora me lo lascerebbero tutto per me, chè delle lagrime ne piovono già abbastanza. — No, no; ti replico sul serio che la cosa non può andare: credi tu che adesso il fare denari con carta sia impresa da privati, quando non siano banchieri o agiotatori? noi vedremo piuttosto a diventar carta tutto il denaro. — Ebbene, quand' è così, a costo di una grave truffa a me stesso, metterò il libro a cinque lire. — Ma siamo lontani ancora: che diamine! non fosti mai avvezzo a rubare più di tre lire nei tempi dell'abbondanza e delle letture oziose, e ora che ribassano tutti i generi, hai da salire in prezzo tu solo? — Oh, insomma, di calcoli interessati io non me ne intendo, e li detesto; e per la patria mi sento capace di qualunque sacrifizio. Perciò, sai cosa penso di fare? dividerò l' opera in due parti, ciascuna delle quali al prezzo di un solo fiorino, e coll' immenso vantaggio

di un lungo respiro tra i due versamenti. Il primo fiorino è la moneta che si spende per andare ad annojarsi alcune ore in un teatro, e non portar via nulla: che qui almeno si paga per uno e, alla peggio, si può annojarsi in molti; e poi qualche cosa resta nelle mani, un libro servibile a cento usi famigliari. Quanto al secondo fiorino, chi è quel disperato che non possa disporsi alla scadenza di una sì piccola cambiale dietro il preavviso di quattro mesi? E nota bene che io farò lucrare ai miei avventori un' usura strepitosa, inaudita; perchè il mio libro inspira il gusto del convitare, e inculca la frequenza degli inviti. Quindi una sola volta che t' invitino a pranzo per opera mia, ecco guadagnato il mio fiorino, cioè il secondo de' tuoi fiorini che diventerà mio. Hai capito bene? ogni giorno che tu impresterai via la pancia in virtù del mio libro, avrai l' interesse depurato e nitido del cento per cento. Ma, anche senza di ciò, ritieni che a più buon mercato di così non potrei farla, e che mi sembra già di dare uno scandalo grave. Ascolta. L' opera contiene molte vedute scientifiche affatto nuove, che sono vere ed effettive scoperte; ebbene, le do tutte gratuitamente, perchè i lumi non si pagano, essendo superiori a qualunque prezzo. L' opera è piena di filosofia; la do *gratis* anche questa, giacchè i filosofi raccomandano il disprezzo del denaro. Di morale poi ce n' è un pro-

fluvio, anzi il libro vi nuota dentro come un peperone nell' aceto; anche questa la regalo tutta, sentendomi incapace di mettere una tassa sui consigli saggi e virtuosi. Non parlo della erudizione storica, delle citazioni dei classici, dei testi latini, francesi, italiani, in prosa e in poesia. Chi ha sudato e vegliato tutta la vita alla conquista del sapere è trascinato dal cuore a farne generoso dono alla società. Infine, siccome non si può dare tutto per niente, altrimenti tutta quanta l'Italia vorrebbe il libro, e dovrei perderci qualche milione del mio; così mi limito, come prezzo del lavoro, a volere un quattrino per ogni epigramma, e due per ogni freddura, essendo il secondo genere assai più di moda che il primo. Non ti pare che sia la vera bancarotta dello spirito? Ma viviamo in un' epoca che fa bancarotta di tutto: bisogna dunque adattarci al destino universale. »

Questo dialogo vi svela, o lettori, la prima causa della divisione del libro in due parti, e dell'intervallo tra la publicazione dell' una e dell' altra. Ma poichè mi sento in vena di sincerità e di parlantina, ve ne confiderò una seconda non meno importante, perchè move da una opportunità di tempo, che occorre una sola volta nella vita d'uno scrittore, e non di tutti: sarebbe peccato a lasciarmela fuggire di mano. Fra poche settimane finisce la prima metà del secolo, e subito dopo, senza la

interruzione d' un minuto, comincia la seconda. Ed ecco che colla prima parte del mio lavoro giungo ancora in tempo di dare un addio al mezzo secolo che sta per piombare negli abissi del passato: e colla parte seconda saluterò l' altro mezzo secolo appena che sarà entrato in azione. In questo modo parmi quasi di chiudere coll' opera mia un' epoca che finisce male, e aprirne un' altra che forse comincerà peggio. Parmi di mettere un' ipoteca sul secolo tutto, e di prenderne possesso; di bilanciarmi e dondolarmi sul suo centro: ovvero di salirgli in groppa, proprio a mezza schiena, come su di un cavallaccio spaventoso, e di frustarlo davanti e di dietro a tutto potere. Il più grande uomo dell' epoca nostra si assise arbitro fra due secoli (come scrisse il più grande lirico delle epoche tutte), e li fece tacere: *ei fe' silenzio*... ed io mi accontento di assidermi appena fra due mezzi secoli, e li lascio anche ciarlare. Delle quali imagini il sugo è questo: Intendo che l'opera mia appartenga egualmente alle due metà del secolo: perciò mando fuori il primo volumetto colle ultime rape del cinquanta e manderò fuori il secondo coi primi ravanelli del cinquantuno.

Giacchè mi è riescito di trascinarvi sulle idee grandiose, uditene ancora una, e così la prefazione sarà adattata al libro, a un dipresso come la stupenda sinfonia guerriera della *Gazza ladra* s'atta-

glia alla fiaba d'un uccello che nasconde i cucchiaj. Uno di questi giorni monta da me un tale, e mi prega di leggergli un poco del mio lavoro. Lo servo, e, durante la lettura, vedo occhiacci e visacci, e sento una filza di *ah*, di *oh*, di *uh*: ed io tranquillamente: « Ih, capisco che non ti piace, eh? — Non dico questo, ma è un prodotto fuori di stagione, un anacronismo: però, sai? diventerebbe una cosa eccellente, facendola passare sotto all'aspetto d'una grande ironia ». Queste parole mi fecero irrompere nella fantasia un ordine di idee nuove, e mi sentii nel petto un vulcano. Passeggiando concitatamente innanzi indietro per il mio studio, come una belva feroce nella gabbia di ferro, gridai: « Sì, sì, deve essere in questo modo, anzi è: ecco il vero concetto: non aveva trovata l'espressione, ma il pensiero mi bolliva terribilmente nel cervello. Appunto; una grande, una crudele ironia, mifistofélica, satanica: il convulso e beffardo cachinno della disperazione che esce dall'averno! Dietro ad ogni pagina si travederà la faccia dell'autore colla bocca fino agli orecchi, cogli orecchi fino... insomma una figura da diavolo, che diabolicamente ride, e si fa scherno degli uomini e delle cose. Oh! che io fossi la personificazione di quell'immenso sghignazzamento, nel quale, al dire d'un poeta furibondo, dovrà dissolversi l' universo? » Ma questo sublime sonnambulismo durò appena

qualche minuto; mi sentii subito troppo grosso e pesante per uno spirito degli abissi: e poi, riandando in mente l'opera mia per sommi capi onde giustificarne l'indole diabolica, trovai che certi elogi e certi entusiasmi basterebbero a smentirla, perchè sentono assai più di lardo e di cavoli che di resina o di zolfo o di altre sostanze infernali. Dunque a monte il gran concetto; e conclusi che se io commisi un anacronismo, non sarà certo di centinaja d'anni, come usano a pigliarne i dotti, senza che alcuno se ne scandalizzi, o nemmeno se ne accorga. In relazione al passato, il mio è un anacronismo di tre anni appena; e in relazione al futuro, speriamo che sia di molto meno: perchè insomma, dopo le ostinate pioggie appare il sole splendido, e dopo il crudo verno la stagione dei fiori, e dopo la carestia l'abbondanza. Queste vicende non mancano mai in natura: tutto sta ad attenderle pazientemente, perchè chi dispera ha una bella illusione di meno e un brutto male di più. Cari amici, quante altre cose interessanti e consolantissime avrei a dirvi! ma penso che per un fiorino ne ho dette d'avanzo.

Però me ne resta una di troppo rilievo per dimenticarla. Sappiate che quest'opera mia non è *postuma*, ossia publicata per cura de' miei eredi inconsolabili; ma che sono proprio io in corpo e anima a dirigerne la stampa. Dico questo, perchè

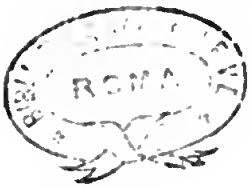
avendo fatto una malattia nell'autunno del 1848, si sparse la notizia della mia morte, e furono scritte varie lettere di condoglianza alla mia povera vedova; e nessuno pensò di scrivere direttamente a me, che in qualità di medico avrei saputo dir loro il nome greco del morbo che mi rapì di vita.

Dunque, tutti coloro che mi compassionarono defunto li ringrazio e delle tante volte che mi avranno detto *povero diavolo, è crepato anche lui!* e dei suffragi che m'avranno fatto correre appresso dalla parte di là: i quali li ho impiegati tutti già da due anni alla cassa di risparmio dell'altro mondo, affinchè cogli interessi semplici e composti abbiano a moltiplicarsi in un capitale ricchissimo per quando verrà davvero l'ora del mio rendiconto.

Ma intanto voi, amici lontani, cominciate a rendere conto a me del come abbiate potuto credere alla mia morte per più d'una settimana. L'eloquente silenzio di tutti i giornali non vi fece sospettare che quella notizia fosse un poco inesatta? Dunque pensaste che nel secolo delle necrologie per tutti, io solo non meritassi la mia! E in questo caso, perchè l'amicizia non mi venne in ajuto, inventandomi talenti e virtù, e abborracciandomi un poco di piagnisteo per le gazzette? l'avrei tanto gustata la mia paginetta necrologica, sormontata da una piccola urna, e con un modesto N. N. ai piedi. Basta, vi perdono perchè sono vivo; morto, non lo potrei.

Però, vi prego ad ajutarmi almeno adesso a distruggere dappertutto quella credenza, giacchè sussiste tutt'ora in qualche luogo. In un opuscolo di autore anonimo, pubblicato a Torino quest'anno, la mia morte è brevemente compianta, e, per quanto io sappia, fu l'unico annuncio officiale del fatto, benchè un po' tardivo. Che più? nel borgo di Soncino, che non è poi agli antipodi, in questo corrente novembre fu fatta una scommessa di quattro bottiglie di Sciampagna sul punto se io sia vivo o morto: anzi vi soggiungerò che la scommessa fu vinta da quello che mi sosteneva vivo. E so che ne ebbe molto piacere, e ne provo moltissimo anch'io, perchè nelle scommesse altrui è troppo difficile mantenersi imparziali. Ma, e l'altro che, conoscendomi appena di nome, ha perduto e pagato in grazia mia? Io mi metto un istante nei di lui panni, e sarei pronto a scommettere una bottiglia anch'io, che il mio rivivere dopo una morte avvenuta da due anni e più, deve essergli riescito abbastanza strano, inopportuno e molesto.

Dunque concluderò con una sentenza morale, e passatemela per buona, giacchè sapete che la do gratuitamente. Regolatevi secondo la coscienza vi detta nel parlare, nell'agire, nello scrivere, senza troppo preoccuparvi delle altrui simpatie: perchè fino nel fatto semplicissimo del morire o del campare, che non dipende dal nostro arbitrio, è impossibile incontrare il genio di tutti.



Poscritto. Avrei da fare una piccola lista di *errata corrige*: per esempio alla pagina **59**, linea **18**, sarà meglio leggere *sincerità* che *verità*. Alla pagina **70**, linee **9** e **10** in cambio di *calpesta* e *passargli* leggasi *calpestano* e *passare*. Alla pagina **54**, linea **8**, in luogo di *anche in questi tempi di libertà* sarebbe forse più naturale il dire *specialmente in tempo di assedio:* una piccola differenza! Ma a monte tutti gli scrupoli di lingua, di grammatica, e anche di senso commune: che, a sottilizzare in siffatte inezie, bisognerebbe forse cambiare tutto il libro. L'importante è che l'amico Giorgio (col quale farete conoscenza) è in collera meco, non già per averlo criticato e tribolato durante il pranzo, dalla prima fetta di salame fino all'ultimo sorso di caffè; anzi di ciò mi ringrazia; ma perchè, ripetendo una sua descrizione, ho dimenticato alla pagina **78**, linea **3**, le parole *un poco di salsa di pomi d'oro*. Di questa omissione capitale è inconsolabile, come se gli avessi stampato un sonetto senza l'ultima terzina. Ma giacchè quella salsa non può più mettersi a quel posto, prego i lettori a farla mettere almeno nella pentola quando vorranno mangiare una minestra di quel genere veramente perfetta.

25 Novembre 1850.

INDICE.

Per chi sia scritto il libro . . . . . pag. 1
Maniere diverse di invitare a pranzo . . . . . » 7
Invitatori freddi e invitatori violenti . . . . . » 12
Dell' ora di pranzare . . . . . » 18
Del numero tredici a tavola . . . . . » 24
Della scelta dei commensali. . . . . » 30
Esempii di riunioni male assortite. . . . . » 32
Dell' invitare a pranzo chichessia . . . . . » 38
Incontri insopportabili, e modo di evitarli . . . » 43
I piccoli fanciulli a tavola . . . . . » 47
Preliminari del pranzo: ciarle sul tempo cattivo . » 53
Angustie della padrona di casa: dissimulazione e sincerità » 56
Del farsi troppo aspettare ai pranzi . . . . . » 60
La distribuzione dei posti . . . . . » 63
Dello stare a tavola troppo addossati . . . . . » 68
Democrazia e aristocrazia che vanno a tavola . . » 69
I lumi a tavola: le candele di sego . . . (80) » 72
Tempo della minestra e sua estetica . . . . . » 74
Tempo del salame e discussione in proposito . . » 81
Esempio sull' abuso del salato . . . . . » 86
Del numero dei piatti. . . . . » 90
Confronto tra i pranzi aristocratici e i democratici » 95
Dello stare a tavola troppo tempo. . . . . » 96
Il manzo: suo nome poetico . . . . . » 99
Riassunto sui pranzi illustri e quelli alla buona . » 100

Digitized by Google

II.

> Convier quelqu'un, c'est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu'il est sous notre toit.
>
> BRILLAT-SAVARIN.

Lungi, o profani! via di quà amatori degli artifizii retorici e dell'eloquenza tirata giù dalle nuvole: chè questa volta io parlo al caro popolo: e perciò entro a dirittura, senza esordio, nelle viscere del mio tema e incomincio.

A chi volesse sapere prima di tutto che cosa io intenda per popolo, dico, a scanso di astruse e complicate definizioni, che intendo il ceto medio: giacchè il ceto basso si usa e si osa ancora chiamarlo plebaglia o popolaccio. Io che amo poco i peggiorativi, non mi occupo di questa classe, anche per non rubare la clientela agli ultra-democratici, che si sono messi alla mirabile impresa di farne col tempo la più eletta porzione della società. Oltre di che sarebbe stravaganza ragionar di conviti a gente

la quale, non che essere incapace di dar pranzi, ha un bel da fare a cavarsi la fame quotidiana.

Eppure potrebbe accadere che, mentre il mio libro non si indirizza a costoro, molti di costoro si indirizzassero al mio libro, tratti, non fosse altro, dall'immensa bellezza dell'argomento. Se ciò avvenisse, vada in compenso dei tanti libri che si compongono a benefizio universale, e che sono schivati da tutto il mondo. Dunque, se anche la marmaglia vuol leggere, si serva. Sarà come quando si passa per via presso a una cucina da signori, d'onde emani un soave odore di squisite vivande, che si resta là sui due piedi per qualche istante a deliziarsi almeno colla imaginazione e col naso. Aggiugnete che siffatta lettura potrebbe essere un fausto preludio, quasi un preparamento a un più lieto avvenire. In questo mondo non si sa mai che cosa possa nascere: un'eredità inattesa, un terno al lotto, dei grassi negozii, qualche bricconeria lucrosa, che so io? insomma, non è raro il caso che uno passi dalla categoria degli affamati all'altra tanto rispettabile e filantropica di quei che mangiano bene e fanno mangiare. Ed ecco che a buon conto sarà prudente consiglio di far precedere la teoria alla pratica, per non trovarsi poi imbarcati su di un pelago affatto sconosciuto. La speranza è il dolce conforto di tutta la vita: e il proverbio che la sa lunga, ci dice netto e preciso: *Impara l'arte e mettila da parte.*

Il mio discorso poi non s'attaglia per nulla al ceto alto. Grandi e potenti della terra, ricchi nati, aristocratici, gente di puro sangue, anche di mezzo sangue, anche di nessun sangue, ma distinti per modi e abitudini signorili, come se aveste un sangue, voi non avete bisogno del mio libro: anzi, il mio libro avrà sommo bisogno di voi: poichè sarà dai vostri esempii che io trarrò i più sani e indeclinabili precetti di un'arte che in voi è natura. Perciò voi sarete le mie fonti di erudizione, i miei testi venerati, i miei classici autori: *vos exemplaria græca*. Se dunque per ozio o passatempo vorrete abbassare un occhio benigno su questo mio trattatello elementare, abbiate bene per inteso che non avrete nulla da apprendere; bensì rileverete la vera distanza che vi separa dal resto dei mortali. Fors'anche troverete buono che fra tante norme di eleganza e di squisito vivere, io abbia scelto quella parte sola che si adatta alla commune intelligenza. Fors'anche taluno di voi si degnerà giovarmi di consigli preziosi per la riproduzione dell'opera mia.

Ma, replico, io parlo precisamente al popolo, cioè alla classe di mezzana fortuna (aurea mediocrità), e sopratutto di non troppo schizzinosa educazione (gente alla buona), piena di gentilezza e cordialità, ma bisognosa d'essere iniziata a certi raffinamenti che l'epoca nostra esige con sempre crescente imperiosità nel tanto facile accommunarsi di tutti i ceti.

Digitized by Google

E quì mi corre l'obligo d'una speciale avvertenza a fine d'impedire grossolane illusioni: che cioè non abbiano a credersi al di sopra del mio popolo alcuni di fortuna assai più che mediocre, ma ricchi di recente data, che per mancanza di uso o di naturali disposizioni si trovano inesperti e imbarazzati nell'esercizio del loro nuovo mestiere. Contro a costoro la bassa invidia cova rancori implacabili, e n'ha ben d'onde, la poveretta. Ora, non è raro il caso che la maldicenza osi colpirli di scherno perfino nell'atto di allontanarsi collo stecco in bocca dalle loro laute mense. Oh ingratitudine umana! Ma a far tacere d'ora in avanti le male lingue ci penso io, insegnandovi a dar da pranzo in modo da ridurle al silenzio. Nel quale scopo mi pare che ci sia della morale assai; giacchè, guai al libro moderno che non sia tutto unto di moralità, come è unta d'olio un'insalata, o come... Quasi mi dimenticava che non devo fare l'esordio: sono però a tempo a tronearlo. Entriamo in materia, e attenti bene.

Oh, il meglio mi scordava, come dicea quella buona lana di Figaro. Avverto che rigetto come frivola e insussistente qualunque taccia di allusione individuale. Scendo con mio non poco fastidio a siffatta protesta, perchè così vuole miseria di tempi e di luoghi. Molti troveranno che io descrivo quanto accade in casa loro: ma appunto io descrivo ciò che accade in casa di gente infinita. Se un romanziere

narra i palpiti, i terrori, le speranze, le veglie di una ragazza innamorata, credereste mai possibile che un migliajo di amabili signorine lo accusassero di aver sorpresi e svelati i loro secreti? Ma alcuni vorrebbero sapere almeno (giacchè la questione va a ridursi fino a questo punto) se quando l'autore scriveva pensava a loro. Miei cari, dimandate all'ape qual sia precisamente il fiore che gli fe' generare l'ultima stilla di miele. Fu un fiore del prato, e i fiori per generi e specie si rassomigliano tutti. Perciò, Gaspare, Bertoldo, Zaccaria, sareste matti a credere che io abbia voluto parlare di voi: io parlo degli usi del popolo; quindi, senza volerlo, degli usi vostri, perchè siete del popolo, e compite la vostra missione providenziale a fare da popolo. Sono del popolo anch'io, e me ne vanto: se non che voi, dando pranzi in casa vostra appartenete, per così dire, al popolo sovrano; mentre io sono di quel popolo suddito che va a pranzare in casa altrui. Questo però mi accadeva una volta: dopo l'esilio e la consunzione, io non pranzo più da nessuno; e se vi sembrasse che lungo il mio discorso io cadessi in qualche contraddizione, mettendomi, per esempio, a tavola a cioncare allegramente con voi; per carità non credetemi: sarà tutta finzione poetica per dare naturalezza ed evidenza alle mie lezioni; ma voi ritenete per inconcusso quanto ora vi annunzio: che cioè io non pranzo mai, assolutamente mai, da nes-

Digitized by Google

suno. E ciò sia detto per convincervi sempre più dell' impossibilità di allusioni a chichessia. Io lavoro a reminiscenze lontane e confuse; sopra tipi che nessuno conosce, che non conosco più nemmen io, che forse non esistono più. Scrivo ancora riferibilmente a Milano, dove ho fatto i miei studii pratici; secondo le idee vigenti in Milano; come se fossi ancora in Milano, a quei tempi (*o tempora!*) quando, prediletto figlio della patria, mi trovava spesso ipotecato per una gran sequela di pranzi, a guisa di una bella fanciulla che ha già impegnati una settimana prima tutti i *valzer* d'una festa da ballo. Allora i conviti o sontuosi o cordiali, e allegri sempre, mi mettevano indosso una tale vivacità che, se credo ai critici più sottili, i miei versi e le mie prose sentivano perfino un po' del satirico. Ora l'ostracismo, i digiuni e l'*aqua fontis* mi hanno domato di una tal maniera, sono divenuto così prudente, meticuloso, rispettoso anche per le persone indegne di rispetto che, a dirvela in confidenza, fo compassione a me stesso. Ma, replico per la terza e ultima volta, veniamo all'arte di convitare.

Per la storia dei conviti vi rimetto ai molti autori che trattarono questa specialità. Il raccontarvela quì anche in compendio ci menerebbe troppo per le lunghe, e sarebbe inutile allo scopo pratico. Però, un cenno brevissimo, altamente filosofico, a viste grandiose, complesse, sintetiche, ve lo diedi anch'io

quando provai che dalla cucina ebbero vita tutte le scienze, tutte le arti, tutte le cose buone e belle di questo mondo. Ora soggiungo che il pranzar bene non basta, ma bisogna pranzare in buona compagnia, perchè ciò produce il piacere morale, e raddoppia il piacere fisico, rendendoci capaci di mangiare il doppio del solito. Chiamo in testimonio di questa verità tutti i miei lettori, eccettuati però quelli che vanno via a pranzo tutto l'anno: perchè il mangiar sempre il doppio del solito è un po' difficile a ottenersi. Ma come si fa a pranzare in buona società? Io, rifiutando l'idea della venale osteria, non vedo che due modi: o andare a cercarla in casa altrui, o attirarla in casa propria. Per il primo caso abbisognerebbe un trattato sull'arte di farsi convitare, su di che forse discorreremo un'altra volta; per ora amo meglio trattenervi del secondo caso, che sotto varii rapporti facilita anche il primo, e quasi lo include.

Dunque, quando alcuno di voi ha deciso di dare un pranzo, e fissato il giorno, che cosa ha da fare? scegliere i commensali e poi invitarli. Mi riesce comodo invertire l'ordine delle idee, parlando subito dell'atto d'invitare, e poscia delle persone da invitarsi.

Il modo più volgarmente adoperato tra noi per invitare uno a pranzo, si è di pregarlo a venire il

tal giorno a *far penitenza*. Questa formola è brutta, disgustosa, e mi ricordo che quando l'udiva fin dalla prima puerizia, mi suonava istintivamente antipatica. Ora, notate che le antipatie anche le più istantanee e non ancora ragionate, non sono altro che il rapido e confuso senso di quelle ragioni che pur sussistono, e che non abbiamo o il tempo o la volontà o la capacità intellettuale di sviluppare. Far penitenza! ma di qual colpa, io dimando, e perchè in casa vostra? Tocca al confessore e al missionario d'inculcarci la penitenza: gli amici devono fornirci i piaceri e le gioje. Quella frase è poi sempre bugiarda e ipocrita, se non nel fatto, almeno nella intenzione. Il vostro convito riescirà pur troppo una grave e lunga penitenza, se non saprete evitare la maggior parte degli inconvenienti che io verrò additandovi; ma il vostro desiderio e la persuasione vostra sono di far passare agli invitati alcune ore piacevoli e graditissime. Voi dunque dite per modestia una bugia, e fate che la virtù generi il vizio: ma siccome ciò è assurdo, così bisogna concludere che anche la virtù è apparente e non reale; e questo è proprio il vostro caso che mentite per modestia falsa.

Sembrerà a molti che io spenda troppe parole per un modo di esprimersi meramente convenzionale, cui non si dà il suo letteral valore nè da chi lo dice nè da chi lo sente: perchè difatti non intende a si-

gnificar altro se non un invito a pranzo. Ma, non sarebbe pure una bella cosa che almeno nella nostra lingua casalinga e sincera ci avvezzassimo a sbandire le frasi antilogiche e stolte, che dividono colle stolte opinioni la fortuna di essere perenni, quasi fossero gemme di stile, o sublimità di concetti? Fate conto che quel modo d'invitare si usava dai nostri bisnonni, e che si userà dai pronipoti nostri, se non gli si grida addosso la croce. Dunque, o lettori, cominciate voi a non adoperarlo più, e fate la carità di spiegare e difundere queste mie ragioni fra tutti gli ignoranti che non leggono nessun libro, e fra tutti gli importanti che non si degnano di libri come i miei; perchè si ricordino in avvenire d'invitare i conoscenti a pranzo, e non già a far penitenza. Diamine! profanare l'idea tutta santa della penitenza, parificandole un buon pranzo! la mi sembra perfino una mezza empietà. E avvertite bene che queste cose io le dico, forzato dalla prepotenza del vero, e a malincuore, perchè stanno contro al nostro interesse commune. Infatti, se l'andar via a pranzare di quà e di là fosse proprio un far penitenza, sapete, miei cari amici, che questa solazzevole e ghiotta Lombardia dovrebbe mutar nome e chiamarsi la moderna Tebaide? Oh quanti che respirano a stento sotto alla ciccia di Ermolao, si sentirebbero emuli d'Ilarione!

Molti invitano a mangiare una *zuppa:* e taluni di-

cono perfino *una cattiva zuppa.* Male assai; cioè, male la zuppa, e peggio l'epiteto. Condanno l'aggettivo per gli argomenti sovr'accennati circa alla penitenza e alla modestia falsa: e scarto anche il sostantivo per due ragioni, anzi tre. Primo: perchè è un modo d'invitare soverchiamente usato, logoro, plateale. Secondo: perchè essendo appunto un mero termine di convenzione, spesse volte riesce una menzogna, e la zuppa non c'è. Ora, si deve dare assai più di quanto si promette, ma ciò che si promette ci ha da essere sempre. Vo avanti, e soggiungo che la zuppa si può benissimo darla, ma non si deve prometterla mai, come non si promette l'insalata, perchè indegna di onorevole menzione. Difatti, quantunque la zuppa possa avere complicazioni squisitissime e meritevoli di stabilire la fama di un cuoco, per sè stessa è un'idea poco solleticante. Fette di pane gonfiate nel brodo, parenti strettissime del pancotto e del pantrito, che ci fanno venire in mente la malattia o la convalescenza in berretto da notte, e che solitamente venivano dopo allo stomachevole olio di ricino o all'esecrabile infuso lassativo. Insomma, se io ho da onorare la vostra mensa, sottoponetemi alla fantasia un concetto molto più appetitoso di quello che mi risveglia la zuppa, per la quale vi dico che io non mi movo nemmeno. Quando vogliate intitolare il pranzo dalla minestra, anzichè usare quel brutto gallicismo, sarà ben meglio invi-

tare ai ravioli o al risotto, che sono tutt'altra cosa, e che sono parte integrante del nostro orgoglio nazionale.

Ed eccovi messi sulla strada delle formole regolari e logiche d'invitare. Sì; trattandosi di amici e persone di confidenza potete prendere per pretesto d'invito un qualunque piatto non commune che intendiate di dare. Per esempio: avete delle lingue di Zurigo? o dei fagiani della Stiria? o un porcellino di Praga? o un pasticcio di Strasburgo? Si invita a venire ad assaggiare o il pasticcio, o il porcellino, o il fagiano, ec.: ben inteso che, se aveste anche tutte queste cose insieme, ne nominiate una sola, e non mi anticipiate in mezzo alla strada o su di un viglietto la lista delle vivande. Se è personaggio di qualche importanza e soggezione, pregatelo *a farvi l'onore di favorirvi a pranzo* il tal giorno. Se il pranzo è dato espressamente per lui, pregatelo ad *accettare* un pranzo. Che se la parola *pranzo* vi sembra, come è difatti, alquanto alta e promettitrice, non crediate di sostituirle un invito *a desinare*, giacchè quest'altra è bassa, alludendo solo al soddisfacimento di un materiale bisogno, qual'è l'azione del mangiare.

Ma il modo d'invitare più polito e nobile, perchè accenna esclusivamente al piacere morale della convivenza, si è quello di pregare a *tenervi compagnia* il tal giorno; formola universalmente conosciuta

nella buona società per sinonimo d'invito a pranzo. Che se mai aveste qualche dubio e inquietudine di non essere intesi sul valore della frase, soggiungete *verso le cinque ore*, che è l'ora commune di pranzare. Quando poi si trattasse proprio di un gonzo cascato dalle montagne, dite chiaro e tondo, a scanso d'ogni equivoco, *che si anderà a tavola alle cinque ore.*

Quì viene opportuno il ricordare due generi opposti di invitatori egualmente viziosi, cioè i freddi o indeterminati, e i seccanti o violenti. I primi non si sa mai se invitino di cuore, o per distrazione, o per dire una parola oziosa. «Dimani pranzano in casa mia il tale e il tal altro: vuol venire anche lei?» Che razza di dimanda è questa? se voglio venire! tocca a voi a volere che io venga, e poi spiegherò la volontà mia. Ma il vostro parlare indica per lo meno l'assoluta indifferenza sulla mia determinazione, o anche il desiderio che io non accetti: e allora, che necessità d'invitarmi? E poi, ho io da venire perchè vengono altri? Va bene che questa sia la principale ragione dell'invito, ma si deve dissimularla: può anche essere accennata dopo, per far risolvere la mia volontà dubiosa, giacchè la buona compagnia è un buon argomento: ma deve insomma apparire che invitiate me per posseder me, e non per tirarmi a far numero o corteggio ad altri.

Taluni dicono: «Bisogna poi ricordarsi di favorirci qualche volta a pranzo: perchè non viene mai?

qualunque giorno è buono per noi: si capita verso le cinque senza cerimonie». Fortunato chi può invitare in questo modo; è segno che la sua lucerna è sempre ben provista d'olio; ma non è questo il modo d'invitare, no: perchè una persona dotata della menoma delicatezza, non lo trova mai quel giorno da venir là a dire: «Sono quì». Ci vuole un bel coraggio a entrare in una famiglia per pranzare, quando non si è precisamente aspettato, a rischio di generare qualche sorpresa e di ricevere un accoglimento non troppo caldo. Perciò tali inviti non sono accettati per buona valuta che dalle così dette faccie bronzine; per tutti gli altri sono semplici parole e nulla più. Quindi è che siffatti invitatori perpetui che non invitano mai, commettono, direi quasi, una piccola mariuoleria, una specie di truffa morale, spendendo ciarle per gentilezze, e aspirando alla gratitudine di favori che non impartiscono in fatto, e forse non hanno voglia d'impartire: con che rassomigliano un poco a certi vecchi volponi che con astute frasi fanno sperare la propria eredità a Tizio, a Cajo, a Sempronio, per cavarne protezione, premure, riguardi, e col perfido intendimento di corbellarli poi tutti.

Gli uomini positivi e sinceri schivano le idee vaghe, e stringono sulle concrete. Se bramate di avere un tale a pranzo, e vi sia indifferente il giorno, lasciatelo pur scegliere a lui, ma fate che lo scelga.

Per esempio, ditegli: « Mi favorisce oggi? — Non posso. — Ebbene, dimani. — Nemmeno. — Dunque posdimani: insomma, fissiamo un giorno, poichè sarà per me uno dei belli, e, più presto arriverà, me ne farà sperare alcun altro ». Così vi troverete sul campo del buon senso e della schietta cortesia.

Alcuni corrono all' eccesso contrario, invitando con una violenza e pertinacia tale, che la loro volontà diventa una specie di sentenza inappellabile. Si anderà in una casa a far visita: « Oh bravo! che fortuna è la nostra! è proprio capitato a tempo: oggi bisogna restar qui a far compagnia a noi e a qualche buon amico. — Aggradirci tanto volontieri, ma non posso perchè.... — Non ci sono pretesti che tengano, di quì non si parte. — Parola d'onore, oggi sono impegnato altrove. — Dica dove e manderemo ad avvisare, e disimpegnarla » ec. ec. E sono capaci di nascondervi il cappello per impedirvi la fuga. Che se tenete saldo a voler partire, vi fanno il muso lungo e le lagnanze pungenti: « Oh, già, se si trattasse di casa X o di casa Z non direbbe di no: ma noi non abbiamo nulla che la interessi, e quì si secca ». Talora con queste sconvenienze si vince la partita, e un povero diavolo resta ad annojarsi davvero con una famiglia per provarle che non è nojosa.

Taluni hanno perfino questo vizio che, più un tale si ostina a schivare i loro pranzi, più si infu-

riano a invitarlo: ma non basta: spingono l'indiscrezione a voler sapere per forza quale sia il motivo che lo tenga lontano. Indagini d'una inciviltà prodigiosa. Come saperlo, e perchè saperlo? Forse non vorrà staccarsi dalle proprie abitudini: forse la vostra cucina non gli è sana, o non gli accomoda l'ora del vostro desinare, o gli è antipatica qualche persona di casa vostra, o vuole evitare una qualche Putifar: che so io? si danno tanti casi in questo mondo! Trovate che alcuno sia un po' troppo difficile ad accettare? diradate gli inviti fino a non farne più: che si può essere ottimi amici senza mangiare insieme. Stiamo al pensiero semplice delle cose: perchè si invita a pranzo? per far gentilezza e piacere. Ma la gentilezza che insiste troppo si cambia in importunità: ma il piacere per forza diventa disgusto: dunque non seccatevi e non seccate.

A proposito di ore, bisogna bene che io sappia quale è quella di casa vostra. Il bel mondo suol pranzare alle cinque: l'aristocrazia, la burocrazia, i possidenti, i negozianti, i professionisti, gli artisti, ec. Molti tirano innanzi qualche mezz'ora, ed è del gran genere, massime in certe stagioni, attender le sei, e anche al di là. Insomma, il tardare è sempre cosa sublime, mirabile, lionesca. Altri mo' anticipano qualche mezz'ora, e taluni sono capaci di calar giù fino alle ore quattro, al disotto delle

quali poi non è permesso discendere, sotto pena di sentirvi a dimandare qual sia la vostra setta o da qual mondo veniate. E quì bisogna avvertire che quando si parla di ora del pranzo, s'intende sempre del pranzo in famiglia. L'uomo solo, disoccupato, che va alla trattoria è un *exlege*, libero affatto di seguire il capriccioso orario della fame o della propria fantasia.

Nè si ha da credere che il generale accordo della buona società in un'ora quasi simultanea pel pranzo sia atto di servilità a una moda irragionevole. Per molta parte dell'anno alle ore cinque il giorno è prossimo alla sera, e d'inverno questa incomincia. Quindi il pranzar tardi e abbrevia per le signore la monotonia delle lunghe serate, e allunga per gli uomini d'affari l'utile godimento delle ore diurne. Quell'ora bipartisce equabilmente la giornata ai ricchi che non la cominciano troppo presto; e riesce comodissima anche d'estate, perchè dà tempo agli ardori del sole di moderarsi, e vi dispone al passeggio vespertino, alla trottata sul corso, ecc. D'ordinario gli studii dei negozianti, e costantemente i pubblici ufficii, si chiudono alle quattro; e il buon impiegato che dimandò tante volte quell'ora al pigro oriuolo, si dà una fregatina di mani, con un « se Dio vuole, anche quest'oggi ho finito », e, fatta qualche chiacchiera per via, e qualche visituccia simpatica, arriva a casa proprio nel mo-

Digitized by Google

mento fumante che si serve in tavola la minestra. Il pranzo, che sia degno del proprio nome, e non si riduca alle proporzioni di una frugal refezione, ci rende poco atti alle serie e continuate occupazioni tanto dello spirito quanto del corpo: talchè, se per il nostro moderato clima è soverchio il precetto della scuola salernitana, *post prandium stabis*, sarebbe ottimo senno il sostituirgli *post prandium vacabis*. Ed ecco perchè gli uomini naturalmente inclinano a protrarre il pranzo finchè abbiano fatto il meglio e il più di quanto hanno a fare.

Stabilito poi una volta l'orario da ceti numerosi e autorevoli, bisogna che vi si uniformino tanti altri che ne dipendono o vi si collegano, per quanto loro preme il buono e regolare andamento del consorzio sociale: come in geografia, fissato una volta per punto di partenza il meridiano di Parigi, bisogna che tutti vi si uniformino, sotto pena di errori e di confusione. Così tutti sanno fino a quale ora si possano protrarre le visite, fino a quale altra non si possano ricominciare senza indiscrezione: e vi hanno per le famiglie ore sacre e inviolabili di domestica libertà. Giacchè (se mai v'è ancora chi abbia bisogno di sentirselo a dire) ritenete per assioma affatto elementare di civiltà, che, eccetto fra persone della massima confidenza, non si va mai nell'ora del pranzo in casa altrui, perchè almeno quando si dorme e quando si mangia si ha da po-

ter credere di essere in casa propria. Supponiamo, per modo d'esempio, che da voi si pranzi alle ore due: chi può imaginarselo, fuori degli amici? Appena mangiata la minestra, arriva una visita di persone di riguardo che sono dolenti e imbarazzate d'avervi sorpresi a tavola: ma voi fate i disinvolti e i giulivi tuttochè più dolenti e imbarazzati di loro per esservi lasciati cogliere a un pasto esemplarmente frugale; cosa tanto probabile in chi desina alle due ore. Quei signori vogliono partire e lasciarvi in libertà; voi non potete permetterlo quantunque in cuor vostro li mandiate sulle corna di tutti i diavoli; e protestate di aver quasi finito, e fate passare la frittura per l'arrosto, e fate correre di soppiatto l'unica servetta o un figliuolo a comperare quattro pera e una fetta di formaggio che debbano rappresentare il *dessert*, intanto che un pajo di piatti vuoti s'ingegnano a nascondere le più larghe e vivaci macchie della tovaglia. Questa piccola scena comica basti per tante altre a dimostrarvi gli inconvenienti del non pranzare all'ora comune. Almeno a quell'ora potrete cavarvi la fame con patate e carne di pecora, e poi alla sera lagnarvi sbadatamente in conversazione che i tartufi e la selvaggina v'han dato un po' di peso allo stomaco. Insomma, poco prima o poco dopo, si pranza alle cinque, e meglio dopo che prima: e se vi trattenni alquanto su questo tema, fu per dimostrarvi che

certe consuetudini, le quali a primo aspetto sembrano affatto arbitrarie e convenzionali, hanno le loro buone e belle ragioni *in rerum natura.*

Ora veniamo a noi. Ditemi un poco, sareste per avventura di quelli che pranzano alle due? forse a un'ora? oimè, c'è ancora di peggio? già io parlo al popolo, e il popolo è di tutti i colori, e ne fa di belle. Sareste dunque di quelli che mangiano tre volte al giorno subito dopo i tre *Angelus Domini?* In tal caso, miei cari, bisognerà bene che rinunciate all'onore di convitare, o che vi limitiate a invitare i pari vostri. Per carità non offendetevi di questa parola che è d'un'intenzione affatto innocente. Nulla di più rispettabile nel buon vecchio popolo quanto l'attaccamento alle usanze patriarcali dei bisavoli che si mettevano a tavola al tocco della campana parochiale, e che d'estate facevano anche la merenda. Alcuni che vissero a lungo, secondo natura, nella libertà del villaggio, ci forniscono anche in città l'idillio piccante dei costumi campestri. Molti che di buon mattino si dedicano al lavoro (nel senso energico e muscolare della parola), non possono resistere più lungamente al bisogno di un pasto sostanzioso. Molti hanno a sorvegliare uomini di fabrica, operaj, manifatturieri che appunto riposano dalle dodici alle due. Nè dimenticherò che han l'orario obligato tante persone côlte che attendono alla educazione giovanile nei collegi, nei se-

minarii, nei conservatorii, negli instituti di ogni specie. Ed ecco come quell'ora diventa o indicatissima o anche necessaria per tanta gente non solo rispettabile, ma amabile e cordiale al punto da voler fare frequenti inviti alla propria mensa meridiana.

Ma qui appunto mi corre il dovere di avvertirli di limitare i loro favori a persone che si trovino nelle stesse circostanze, e quindi nelle identiche abitudini: e che, salvo alcune eccezioni inevitabili, lascino nel loro brodo tutti quelli delle ore cinque: perchè le abitudini diventano nell'uomo una seconda natura, alla quale troppo penosamente si resiste; e le dietetiche sono tra quelle cui più difficilmente si vorrebbe derogare. Figuratevi che quando alcuno di costoro accetta per convenienza un vostro pranzo, comincia un giorno prima a meditarvi sopra. «Dimani si desina a un' ora! (dico *un'ora,* perchè le famiglie del mezzogiorno quando fanno inviti diventano terribilmente aristocratiche, e sono capaci di aspettare fino alla una), dunque bisognerà tralasciare di far colazione: e poi, che si fa tutto il resto della giornata? come si fa a ottenere la sera? vuol essere una gran noja!» Difatti a due ore e un quarto, due e mezzo al più, il pranzo è finito. Si resta un'altra mezz' ora a far chiacchiere, e poi? siamo ancora nel cuore della giornata, e questa famiglia avrà le sue occupazioni.

Digitized by Google

Si parte, ma per dove? e a che fare? come può impiegare utilmente il tempo un uomo pieno di cibo e di bevanda? Pieno per più ragioni: perchè non aveva fatto colazione, perchè della roba ve n'era, perchè poi sovratutto ve la ingollavano per forza. E tanto più cresce il senso della obesità, in quanto che per l'ora insolita anche la dose abituale di nutrimento sarebbe troppa. Si gironza per le strade, ed è un'invidia a vedere il suo prossimo snello e attivo che va preparandosi l'appetito per il pranzo. Si ha bell'affettare un'aria disinvolta e rinunciare allo stecco a fine che nessuno sospetti che si attende seriamente all'opera del chilo. L'uomo appena escito dalle mani dell'ospitalità cordiale, ha scritto su tutta la persona le parole: *ho desinato.* È un po' più tondo e rubicondo del solito, il respiro alquanto greve, e un tutto insieme di impacciato e di svogliato che tradisce da un capo all'altro della contrada il mistero di una digestione importante. E quì notate che tutto ciò è in piena regola quando accade all'ora debita e in compagnia degli altri: ma quattr'ore prima diventa un ridicolo anacronismo. Difatti gli amici vi fermano, sogghignano, vi fanno confessare il vostro secreto, e vogliono cavarsi cento curiosità, come diamine sia avvenuta la cosa, se il vostro ospite abbia la coda, o almeno se sia della confraternita, e se la minestra era ben satura di lardo,

BIBLIOTECA ROMA

e se il vino era grosso, e se vi abbiano dato il rosolio di garofani. È una disperazione. Alle cinque, quando il mondo si ritira, si va, tanto per ammazzare un po' di tempo, ad assistere al desinare d'una famiglia di confidenza. Ma, oimè! è una gran noja, quando si sta digerendo, a osservare gli altri a mangiare. Pare fino impossibile che si abbia a trovar gusto nel cacciar giù quella minestra e quel manzaccio. Anche l'atto del mangiare assume un aspetto sguajato e triviale: tutto l'individuo, fosse pure una Saffo, o una Corinna, non si annunzia più che sotto i rapporti d'una macina, di un frullone, di un laboratorio chimico: e si pensa con che pazza disinvoltura l'umanità abbia da un bisogno cavato fuori argomenti di piaceri, di abusi, di mali infiniti; si giugne a ripetere certi periodici proponimenti di temperanza e frugalità, che poi svaniscono colla notte: insomma si passa per tutte le stramberie della filosofia morale, sentimentale e animale: e tutto ciò per aver pranzato a un'ora brutale.

Quì parmi sentire alcuno degli uomini del mezzodì (che vi prego a non confondere cogli uomini del sud) a dimandarmi se dunque non potranno più procurarsi la fortuna di convitare persone di garbo. Rispondo che il caso è serio, ma non disperato: è appunto nei grandi mali che si spiega la potenza dei grandi rimedii: eccovi dunque il vostro in due parole. Bisogna precisamente invertire l'ordine abi-

tuale dei pasti, invitando al pranzo per l'ora in cui siete soliti a cenare: e voi altri di famiglia per quella volta cenerete al mezzo giorno. Che se mai, per supposto, il mezzodì fosse l'ora non solo della vostra casa, ma del vostro paese (e se è quell'ora, vi saranno le sue buone ragioni locali); allora, intendiamoci bene, sareste in piena regola, e invitate pure tutto il mondo: perchè io mi sono riferito, come dissi da principio, agli usi di Milano, e quì la questione è principalmente sull'uso e sul bisogno di uniformarvisi. Quando poi voleste proprio trattare un forestiero dalle ore cinque coll'estremo della gentilezza e della deferenza, invitatelo a cena e non a pranzo. Vedete come nelle cose ragionevoli io sia facile e accomodante.

II.

Ma andiamo avanti che la matassa da svolgere è grossa. Ora dimando: quanta gente saremo, a tavola? — Dodici o tredici. — Ahi! spero bene che intendiate dire dodici o quattordici: perchè fra tutti i numeri dell' aritmetica il tredici è quel solo che vi consiglio di scrupolosamente evitare, almeno a pranzo. Moltissimi credono che il trovarsi a mensa in tredici (la cifra della morte!) sia di pessimo augurio, e che uno di quel funesto numero debba sicuramente morire dentro l'anno. Capperi! sarebbe un farci pagare troppo caro il pranzo mettendolo al prezzo di una condanna capitale. Nè occorre il ripetermi che queste sono superstizioni sciocche, riprovevoli, e perciò degne d' essere combattute a tutto potere. Siamo perfettamente d' accordo quanto al primo punto; ma intanto il fatto di questo pregiudizio

sussiste, e l'enorme fatuità del medesimo non sarà mai argomento per inferirne che debba essere poco diffuso. Quanto al secondo punto, siamo ancora d'accordo: sì; è bene dar mano attiva e costante a distruggere le superstizioni: ma nei libri, ma nelle conversazioni, ma dal pulpito, se volete: non mai a tavola, dove si ha lo scopo di far cosa grata a tutti; dove non s'hanno a distruggere che le vivande e le bottiglie e i pensieri melanconici. Stiamo dunque a vedere che oltre all'avervi fatto l'onore di accettare un pranzo, dovremo subire per forza e a tradimento una paurosa lezione di filosofia! E se poi uno dei tredici, cosa non improbabile, avesse proprio a morire nell'anno? Io vi dimando quanto persuadente ed efficace sarebbe riescita la vostra lezione. È bensì vero che la probabilità di morte cresce col crescere il numero dei commensali, e forse si raddoppierebbe se fossero, per esempio, ventisei: ma, tutto ben ponderato, ciò dovrebbe risultare dall'essere il ventisei niente altro che un tredici raddoppiato. Potrete fors'anco dirmi che i vostri invitati non hanno simili pregiudizii, perchè tutta gente dotta e di buon criterio. Eh, miei cari, più si vive, e più bisogna persuadersi che sull'albero della sapienza può benissimo innestarsi un ramoscello di pazzia, e che il più distinto buon senso lascia spesso desiderare un po' di senso commune. Le piccole superstizioni degli spiriti forti forni-

rebbero materia d'un grosso e curioso volume: sono talvolta idee tradizionali di famiglia; o frutti di panzane udite fin dalla puerizia sotto alla cappa del camino; fantasie lungamente coltivate, abitudini insomma che non si avvertì mai di padroneggiare e che finiscono a padroneggiare affatto se non la ragione, almeno l'imaginazione, che è pur la bestia ombrosa, bisbetica, riottosa. Se ci troveremo a tavola in tredici, lo sapremo di certo, perchè è una specie d'istinto quello di numerare i compagni di mensa: e chi non vi pensasse, se lo sentirebbe a dire nell'orecchio dal vicino. Ora, la cosa potrebbe dispiacere più che mediocremente ad alcuni, anche a uno solo; via! nel secolo dei lumi mi limito a uno. E ciò basta perchè vi facciate un dovere di evitare quella cifra.

Ma, e se, prestabilito il numero di dodici, sopragiugnesse all'ultimo momento un tredicesimo inaspettato? e se dei quattordici ne mancasse uno? — In simili frangenti fate giuocare di comodino uno dei vostri figliuoletti, il quale debba pranzare o con voi o in cucina secondo le esigenze del caso. Una gentile signora che non aveva figli faceva servire di comodino un amico, l'amico del cuore. Trovando che per qualunque inaspettato accidente si riescisse al tredici, tentava il colpo di far pregare qualche vicino di casa, in via di grazia, anche solo per sedere ozioso a tavola, qualora avesse già pranzato.

Se lo scopo andava fallito, ingiungeva all'amico di svignarsela con destrezza all'atto di porsi a mensa, e andare per quel giorno all' osteria. Nè si può pretendere meno dall' amico del cuore, in quest'epoca prosaica e poltrona che non lo obliga più a correre armato a battersi coi cavalieri erranti per provare che la sua dama è il più eletto fiore di bellezza e di virtù. E l' amico partiva, ma in questa intelligenza, che avrebbe gironzato a vista della casa almeno una mezz' ora: perchè se mai sopragiugneva un tardivo a rimettere la tredicina, egli risaliva in coda a rifare il quattordici. Passata la mezz' ora e, per colmo di precauzione, un altro quarto, se ne andava all' osteria, beato di aver reso a madama un sì importante servigio.

Un altro aneddotino, e quindi passeremo oltre. Eravamo in casa d' un amico, lì lì all' istante di passare nella sala da pranzo. Uno degli invitati aveva l' aria preoccupata, e con occhiate rapide passava in rivista la comitiva. Rivoltosi al padrone di casa, dimandò: «Non si aspetta nessun altro?— No, ci siamo tutti.» Si va a tavola, e.... l'amico è scomparso. Un servitore annunzia che « Il signor N. lascia mille doveri e mille scuse, ma per un affare urgente che aveva dimenticato, deve privarsi del piacere della compagnia.» La cosa aì più parve strana, e si cominciò ad almanaccare sulla causa. Chi opinava che si sarà sentito male: chi diman-

dava se mai si fosse tenuto qualche discorso che indirettamente avesse potuto offenderlo: un tale, celebre per le sue distrazioni, sosteneva nulla esservi di più facile e naturale quanto un impegno indeclinabile e stato dimenticato. Finalmente uno di quelli che se ne intendono, e che talvolta da una sola parola indovinano tutto un uomo (come Cuvier da un dente fossile argomentava tutta la struttura d'un tipo perduto di bestia), disse: «Il vero motivo credo averlo scoperto io: eravamo in tredici, e quando fu certo che non arrivava più nessuno a cambiare il numero, si è salvato colla fuga.» A questa rivelazione una signora sentimentale esclamò: «Poverino! si è sagrificato per tutti.» Il giorno susseguente trovo per via il disertore. «Oh, stimatissimo! quale sgraziata combinazione ci tolse jeri la fortuna di averla con noi? si temeva forte della di lei salute. — Caro dottore, non ha avvertito che saremmo stati a tavola in tredici? — Oh diavolo! è vero pur troppo; e, ora che ci penso, la cosa era tanto più seria e di pessimo augurio perchè non ci mancava nè il medico nè il prete. — Bravo! è precisamente quello che pensava anch'io: la si figuri se io sono uomo da lasciarmi cogliere a questi lacci.»

Dunque saremo a tavola in dodici, quattordici, sedici al più. Va bene: è un numero che non genera ancora confusione, che non rallenta troppo il servizio, che lascia partecipare tutta la comitiva a

un tema interessante, senza impedire i parziali discorsi tra i vicini di posto. Rispettiamo pure i pranzi d'un capo di famiglia nelle primarie solennità, quando si raccolgono e figli e nuore e nipoti e cognati e cugini: genere sacro, patriarcale. Ammiriamo pure i pranzi luculleschi, meravigliosi per scienza di oltramontani cuochi, e per ricchezza d'argenti, di cristalleria, di porcellane, di livree: genere artistico, illustre, gran genere! Andiamo anche, secondo la tendenza del secolo, ai mostruosi pranzi di società, dai cento e più coperti, intesi a onorare qualche uomo celebre o potente; genere *horrendum, informe, ingens*; ma sono tutte cose ben diverse dai pranzetti cordiali e alla buona, di cui voglio ragionarvi. Specialmente nel terzo dei generi accennati si va tra gente che non si è veduta mai, a cui non si è presentati, di cui non s'impara nemmeno il nome. Là s'incontra muso a muso il più aborrito nemico senza guardarlo, e nessuno se n'accorge. Là è un aggregarsi a caso e un segregarsi ad arte in molti piccoli crocchi che fanno da sè perchè provano il bisogno della confidenza fra tanta soggezione. Moralmente parlando, non si è mai così in pochi come quando si è in troppi: a segno tale che una moltitudine sconosciuta ci richiama subito l'idea del nostro isolamento, e ci rende una penosa sensazione di vuoto: per esempio, quando si siede in una fitta platea al teatro, o, meglio ancora,

quando si gira per una popolosa città, lontano dalla patria: nel qual ultimo caso, se s'incontra una persona appena conosciuta di vista, e che al proprio paese non si salutava nemmeno, le si fa una festa, una festa, come se fosse intrinseco amico fin dalla infanzia.

Io dunque intendo qui di parlare del pranzo senza pretensione e senza scopi, fuor di quello di stare allegri e godere una buona compagnia. Perciò debbono essere tutti elementi omogenei: amici fra loro la più parte, e chi non lo è ancora, degno di diventarlo alla prima seduta: insomma, tutti buoni diavoli e buone diavolesse. Ed ecco che bisogna non essere in molti, perchè di questa brava gente ce n'è poca, e perchè così diminuisce anche il grave pericolo che ci caschi in mezzo un muso antipatico o equivoco che dissipi ogni gioja e ci agghiacci le parole sulle labbra. Noi, vedete, siamo capaci di berne un bicchiero più del necessario, massime se ce lo darete buono; e verso la fine del pranzo uno diventerà poeta, un altro oratore sentimentale, un terzo filosofo: e Tizio scioglierà le più intricate questioni di economia pubblica, e Sempronio trincierà politica peggio che una gazzetta: perchè se il proverbio dice che nel vino c'è la verità, io soggiungo che nel vino ci stanno le scienze tutte, le quali altro non sono che la verità. Il più obeso indicherà i

rimedii pronti e sicuri per isbandire il pauperismo e la fame dai grandi centri di popolazione: due amici abbracciandosi raccomanderanno caldamente alla Francia e all'Inghilterra di star ben unite fra loro: e un furbo ci spiegherà con aria di mistero come debba andar presto a finire la gran questione europea. Che più? nel calore della ciarla un buon impiegato scapperà fuori a dire, in via di parentesi, che il suo capo d'ufficio è un gran bestione, o fors'anche un solenne birbante. E questi e consimili parlari inconcludenti, la cui responsabilità è tutta della bottiglia, che nessuno più ricorda il giorno dopo, avrebbero ad essere raccolti da un imbecille maligno che se ne serva per metterci in ridicolo dietro le spalle? o, ciò che è peggio, anderebbero ad amplificarsi e aggravarsi in bocca d'un Giuda, procurandoci frutti di pentimento?

Ma lasciamo questa ipotesi che è la più sinistra se non la più difficile ad avverarsi. Dico che ad un pranzo di onesti e cordiali amici l'intervento d'una sola persona che per qualsisia titolo non goda buon nome, è fatto bastante a intorbidare la serenità delle fronti, e a cambiare la giovialità in freddezza e riserbo: con che fallisce lo scopo massimo del convegno che si raduna per passare alcune ore fra le delizie della schietta e lieta convivenza. Perciò, prima e suprema cura dell'invitante deve essere quella della scelta. V'hanno eccellenti famiglie che contano

fra gli amici qualche cattivo soggetto, e, ciò che è più singolare, conosciuto per tale communemente. O sia pochezza di criterio, o sia debolezza di carattere, o sia eccesso di buona fede, o sia il trovarsi eccentrici a quella porzione raffinata della società che sa, vede e giudica: fatto sta che questi casi non sono infrequenti: e non v' ha forse alcuno de' miei lettori il quale non abbia più volte domandato a sè stesso: « Come mai i tali si lasciano venir per casa il tal altro? » Ma costui, appunto perchè non desiderato nelle buone famiglie, si tiene tanto più legato a quest' una, e c' entra sempre, e c'entra in tutto, e specialmente negl' inviti, e la sua presenza disturba, perchè è più indigeribile d'ogni più indigeribil vivanda.

Ma anche questo riguardiamolo come fatto eccezionale. I vostri amici saranno tutti fiori di buona e brava gente; eppure quando date un pranzo, a fine che non riesca freddo e nojoso, bisogna saperli assortire; perchè, replico, il bello morale di una mensa amichevole è che tutti gl' invitati armonizzino tra loro. Dilucidiamo il pensiero con alcuni esempii. Un pajo di vagheggini che hanno tutta l'anima negli amoretti, nei cavalli, nel tiro alla pistola, e un pajo di artisti che non possedono un palmo di terra, devono pur trovarsi male frammisti a sei o sette proprietarii o fittabili, che dalla minestra sino al caffè discorrano calorosamente di bru-

ghiere bonificate, di riparazioni alle cascine, del prezzo del frumento e del miglio, del fieno agostano e quartirolo, della carezza del letame a un tanto al *quadretto,* della polmonea delle vacche, del diavolo che li porti! Volete invitare alcune signore eleganti? preparate loro un corteggio che bene o male (ciò poco importa) sappia intrattenerle di teatri, di musica, di mode, di romanzi, di fiori, di balli, di sentimentalismo. Per carità, guardatevi dal gettarle in mezzo a un branco di vecchi funzionarii, polverosi di tabacco e di scienza burocratica, cui non si possa distogliere un minuto dai decreti del governo, dalle ordinanze delegatizie, dalla legge dell'anno tale derogata con sovrana patente dell'anno tal altro, dai diritti communali, dall'amministrazione de' luoghi pii. Non capite che quelle povere donne condannate a simile supplizio, si augurerebbero di essere piuttosto nel loro letto coll'emicrania? Quel buon prete timido e scrupoloso avrete ben tempo d'invitarlo altre volte: ma lasciatelo tranquillo a casa sua quando avete in casa vostra una mano di giovinotti motteggiatori e un po' larghi di bocca. La vostra tavola sarà onorata dal letterato A, e certamente è felice il pensiero di fargli tenere compagnia dal letterato B.; ma bisogna esser certi che siano amici tra loro: perchè le lettere (le lettere educatrici e gentili) sono pur troppo un semenzajo di invidie, di superbie, di odii, di vendette: e potrebbe darsi che A e B si

trovassero malissimo insieme o perchè l'uno nega all'altro perfino il titolo di uomo ragionevole, o per essere uno galantuomo e l'altro birbante, o anche per essere birbanti tutti e due, ma di specie diversa, come lupo e volpe. Avrete in animo di fare una grata sorpresa ai vostri commensali invitando due bellissime signore. Ahi, ahi! temo forte che ei saranno invidiuzze e rabbiette tanto più cocenti, quanto meglio dissimulate sotto al miele dei sorrisi. « Eppure, la tale e la tale si amano; quando si incontrano si abbracciano, e si dicono cento cose graziose. » Ragioni di più per credere che si detestino nell'intimo del cuore. Due bellezze sono due Potenze essenzialmente rivali, e voi sapete che *l'entente cordiale* non impedisce alle Potenze di cordialmente odiarsi. Volete tentarne la prova? allorchè una di loro in amichevole colloquio vi farà caricatamente l'elogio dell'altra, provate un poco ad eccepire con un *però*: la signora troverà il vostro *però* sensatissimo, e ne aggiungerà subito un altro: e così di però in però, di restrizione in restrizione, di sincerità in sincerità vi sentirete assorti nei misteri di una maldicenza frugatrice, raffinata, minuta, viperina, a tratti inaspettati e nuovi quali non sa colpirli che l'ingegno di donna invidiosa. Perfino a invitare insieme due canonici dello stesso capitolo si arrischierà di far cosa egregiamente malevisa ad entrambi, non già per far torto a loro che saranno i più buoni

e pacifici canonici del mondo, ma perchè insomma è anche troppo quel vedersi in coro tutti i giorni dell' anno, e tutte le ore del giorno; e almeno quando si va a un buon pranzo si desidera trovarsi tra faccie che non sieno inevitabili.

Su questo tema ho a dirvi ancora due paroline, in confidenza. Se mai, per ragioni igieniche o di altra natura, siete soliti in venerdì e sabbato a mangiare pesci di terra o pesci dell' aria, riservate gli altri cinque giorni della settimana per chi volesse proprio in quei due i pesci dell' acqua. Le credenze di un certo ordine bisogna seriamente rispettarle, perchè di stretta logica va loro annessa una altissima importanza. Violentandole, si riduce una persona al bivio penoso o di rinegare per rispetti umani la propria coscienza, o di regalarvi la dolorosa scena di non pranzare. In qualunque dei modi la cosa è brutta. Mi direte che non si può indovinare come uno la pensi, e che il vostro onomastico va a cadere in giorno di magro, e che non si può a meno d' invitare i tali. Ebbene, tutto si accommoda col dare un pranzo misto, anfibio, ove trovino il fatto loro tanto il cervello del sistema pesce, quanto lo stomaco del sistema pollastro.

III.

Qui temo che alcuni, anco tra i più benevoli lettori, non abbiano a maravigliarsi e a perder coraggio alle tante difficoltà che io vo loro accennando. Ma, cari amici, sono ben poche le cose che, a voler farle bene, non sieno difficili; e al contrario sono quasi tutte facili quando ci accontentiamo di farle male. Perfino a scegliere un buon zigaro di Virginia fra tanti cattivi ci vuole il tatto e l'occhio e la pratica di un fumatore provetto. V'ho io forse lusingati che l'arte di convitare sia facile? Appunto l'ho chiamata arte, perchè bisogna impararla e rendersene padroni a forza d'esercizio e di ingegno. Anzi, fra tutte le arti che si dicono belle, perchè intese a soddisfare l'intelligenza e gli affetti, questa si dovrebbe chiamare bellissima, perchè mira ad appagare e la mente e il cuore e il senso,

e perfino il ventre, che è pur tanto prosaico. Credevate forse che io dovessi fornirvi un trattato di volgare epicureismo, e farvi ridere grassamente colla disputazione sulle salse, o coll'elogio della selvaggina? Allora io avrei composto un libro frivolo, e ciò non è più lecito nel secolo del progresso che vuole ogni opera dell'ingegno coordinata a rigenerare, a rialzare, a rieducare tutto il corpo sociale. Ed io, fedele al generoso appello, tento di perfezionare l'arte dell'anfitrione, che ne' suoi rapporti materiali è stata finora un monopolio dei ricchi, e nei rapporti morali è poco meno che una rivelazione, una scienza nuova. E pretenderete che una scienza nuova vi riesca facile di primo colpo? Non bisogna però disanimarsi; anzi è d'uopo adottare la divisa di Galileo: *provando e riprovando:* e raddoppiare di studii, e moltiplicare i pranzi, e voler sempre per commensale qualche critico di gusto severo che vi renda ragione dei vostri progressi: e sperare che coll'esercizio e col tempo vi renderete maestri nei più riposti segreti dell'arte. Il conseguimento della gloria esige sforzi e sagrificii; e di vera gloria a buon mercato non se ne vende in nessuna bottega.

Ma il terribile sta in ciò, che molte volte non si può comperarla nemmeno a caro prezzo: perchè a forza di denaro si daranno pranzi splendidi, magnifici, epuloneschi, sardanapaleschi: ma i pranzi dei

capi ameni, della giocondità sincera, della libera ciarla, delle lunghe risate: che si ricordano per tutta la vita, e fanno dire ai vecchi: « Che belle ore si passavano, e che cara società si trovava in casa del tale di buona memoria »; oh! questi pranzi tanto desiderabili sono altretanto rari, perchè a saperli combinare abbisogna e buon senso e bel cuore. Dico bel cuore, piuttosto che buono: perchè il primo implica l'idea della delicatezza e della scelta. Il buon cuore è una virtù che troppo facilmente degenera in vizio, perchè volendo abbracciar troppo, finisce a non istringer nulla. Le umane forze hanno un limite, e bisogna saperle calcolare e applicare saggiamente per trarne il partito migliore. Disperdetele in cento scopi, e non ne raggiungerete alcuno. V'han di quelli che ambiscono giovare a tutti, servire a tutti, farsi amici tutti: e non riescono in nulla, e nessuno si tien loro obbligato; e in mezzo a mille conoscenti, è miracolo se trovano un amico. Lettori miei, avete mai accettato per buona moneta la stima di uno che stima egualmente qualunque altro? Avete mai avuto la menoma fiducia nella protezione e nelle lettere commendatizie di certi protettori universali? E, ditemi, trovate appetibili certe mense, dove un po' per volta vedete a sedere un esercito di persone nuove?

Sì: fra i traviamenti dell'arte nostra, mi è pur d'uopo marcare quello di alcuni facoltosi, che fanno

spensieratamente mille relazioni, e prodigano le distinzioni della intimità a chiunque capiti loro tra' piedi: la casa di costoro è un porto di mare, e la loro tavola sta aperta per tutto il mondo. Dio buono, dar da pranzo a tutto il mondo! ma questo è perfino un invadere i diritti degli Umanitarii, ai quali soli è concesso di convitare l'universo allo sterminato banchetto dei voti ardenti, delle speranze poetiche, delle magnifiche profezie. Che allegria e che abbandono vi può mai essere a una tavola ove siedano sempre diverse faccie sconosciute? e dove ogni momento bisogna dar nel gomito al vicino, e susurrargli all'orecchio: «Chi è quel pancione che vien dopo don Flamminio? — È N. N., parassito famoso, che si caccia dapertutto ove ci sia da desinare, e che s'è fatto presentare solamente jeri. — E quel magrino sentimentale vicino alla moglie dell'architetto? — È un giovine artista, amico dell'architetto, che lo protegge e lo introduce nelle case: dicono anche che sia il suo Cireneo. — Cioè? — Cioè che lo ajuti a portare la croce del matrimonio». A questi pranzi alcuni ci vanno per convenienza; moltissimi per pranzare: chè infin dei conti, anzi, in quanto risguarda ai veri conti, è una gran ragione anche questa. Ma secondo le nostre vedute estetico-morali, siffatti pranzi ci richiamano involontariamente alla prosaica idea di una buona trattoria *gratis*.

Però: siccome appunto lo scopo di pranzare è in

sè stesso abbastanza ragionevole e buono per molta gente: siccome l'arte, se scapita ne' suoi rapporti altamente filosofici, può essere vantaggiata nelle sue parti materiali: quindi, siccome da questi pranzi possono difundersi nell'agiato popolo e il gusto per le squisite vivande, e il senso dell'ordine e del buon servizio, e l'amore dell'eleganza e delle confortevoli commodità del viver dolce: così non insisterò più su questo tema del troppo facile invitare. Rifletto poi anche che non tocca a me il farlo: perchè colle mie sottigliezze ed esigenze soverchie riescirei agli antipodi della meta prefissa, insegnando niente meno che l'arte di non convitare. E, data questa piccola assurdità, volete sapere qual sia l'idea che mi fa paura? è la disapprovazione e l'odio di tante persone rispettabili che fanno i commensali di professione, che hanno sette cuochi per settimana, che insomma vivono della filantropica abitudine di compiacere a coloro che desiderano compagnia alla propria mensa. Oh, agli occhi di questa buona gente io avrei proprio composto il più iniquo e bestiale de' miei libri: e correrei pericolo di esserne punito con alcuno di quei tremendi articoli bibliografici che mi colmano di rimorsi, e mi fanno intisichire d'avvilimento. Dunque, o ricchi benemeriti, spesseggiate pure e largheggiate d'inviti, e date sull'arte nostra eloquenti e magnifiche lezioni pratiche, ben più efficaci dei freddi e insipidi precetti

affidati alla carta: e io dal mio ritiro vi darò ragione e vi applaudirò sempre come i tanti affamati scolari che vi fanno bella corona a tavola, avidi tutti di apprendere e perfezionarsi. Vorrei solo una condizione: che su trenta giorni del mese ne riservaste uno, almeno uno, pei veri amici.

Ma, oimè! che quì è proprio dove manca il terreno sotto ai piedi. Le persone dal cuore troppo espanso, che sono tutto per tutti, hanno un diluvio d'amici nel senso volgare e abusivo della parola: ma ordinariamente sono destinati a non averne nella significazione nobile e sacra del concetto. In ciò rassomigliano molto ai dotti enciclopedici che, a forza di trattar confidenzialmente tutte le scienze, non riescono mai a possederne alcuna. La cosa non è che troppo naturale. L'amicizia è oculata, e perciò, a lungo andare, più gelosa dell'amore, che dalla sapienza antica fu dipinto cieco, e spesso si appaga di illusorie apparenze. Primo e supremo elemento di quell'affetto è la stima che conduce alle più delicate distinzioni: ma queste cessano di esser tali se si usano con varii. Che uno vi confidi un'afflizione intima, o una gioja secreta: ciò vi lusinga l'amor proprio, vi inspira interessamento e benevolenza. Ma se quella confidenza fu fatta a molti, se vi accorgete che è divenuta il secreto della comunità, cessa ogni illusione, e la simpatia, principio d'amicizia, si raffredda e svanisce. Nelle re-

miniscenze della propria vita molti troveranno il fatto seguente: di aver ricevuto da un Tizio numerosi e anche importanti tratti di gentilezza e cordialità: e di non aver mai potuto provarne un senso proporzionale di affezione e gratitudine: del che, come animi di buona tempra, si saran dati colpa e rimprovero. Ma di questa, non meno che di altre supposte anomalie del cuore, se vorranno frugare nel fondo della coscienza, troveranno le ragioni; delle quali la principalissima, se non anche l'unica, sta in ciò, che quei tali favori venivano indifferentemente estesi a molte altre persone, e, ciò che è peggio, ad alcune immeritevoli di parteciparne.

Ma che diamine vo io spigolando nei perigliosi campi della morale, quando si tratta di pranzi? E poi, le teorie generali e astratte rassomigliano molto ai precetti delle poetiche, per le quali il mondo si divide in due sole classi: la prima, immensamente piccola, che non ne abbisogna perchè ha dal proprio ingegno il senso delle più squisite e riposte convenienze dell'arte: la seconda, immensamente grande, che o non sa nemmeno l'esistenza dei trattati, o non sa capirli, o non sa applicarli alla prova. E poi, e' è ancora di più. A sciorinare precetti, e a vender consigli si fa presto: è il mestiere più commodo e facile del mondo. Ma bisogna trovarsi negli impicci dell'atto pratico. « Sì, il tale è un imbecille nojoso e insoffribile, ma frequenta la casa da trent'an-

ni, lo abbiamo sempre tra i piedi; ai pranzi, se non lo si invita, egli ci viene istessamente: come si fa a cacciarlo via? è una specie di onere vitalizio. Il tal altro è un briccone: chi non lo sa? ma è persona influente e pericolosa, potrebbe farci del male: perciò lo teniamo da conto come il migliore degli amici. » Miei cari, non so che dire; quindi interpretate le mie massime a discrezione, e approfittatene alla meglio, secondo lo spirito e non secondo la lettera. Aggiugnerò solo un pensiero circa ai cattivi soggetti. È compatibile nel fatto di tolerarli chi veramente ha motivo di temerli: ma chi ha una posizione indipendente e forte, no. È una vergogna marcia, è una vera immoralità che i birbanti trovino il tornaconto a essere tali anche per la nostra debolezza di carattere. Il non saper metterli una buona volta alla porta equivale a incoraggiarli nelle loro infamità. Che se i birboni stanno sempre fra loro in lega contro i galantuomini; perchè non vi sarà mai la santa lega dei galantuomini contro i birboni? così questi trionfano spesso su quelli; e così si perpetua una fonte di infinite ingiustizie e di mali infiniti.

Però, avanti di chiudere il paragrafo sulla scelta dei convitati, bisogna che vi parli di una combinazione gravissima, che assolutamente reclama un serio ed efficace provedimento, e sul quale ho a proporvi una misura nuova, che s' accomoda a tutte

le intelligenze ed è applicabile da chichessia. Si danno in società dei casi di antipatia e avversione così forti, che un tale schiva un tal altro a tutto potere, e per nessun titolo non vorrebbe mai trovarsi con lui faccia a faccia in un piccolo crocchio, e meno poi sedere alla stessa mensa. Cose riprovevoli, lo concedo; ma bisogna pur farsene carico come di fatti non infrequenti. Per citare un solo esempio, forse il più compatibile anche agli occhi della severa morale, vi addurrò quello del creditore violento. Chi ha mai saputo definire siffatto animale? Un impertinente che nega di riporre in voi la debita fiducia: che si rifiuta di tener aperta una piccola partita di conti colla vostra rispettabile casa: che non vi lascia respirare, e sotto ai più oltraggianti pretesti, e a costo delle più odiose vie di fatto pretende niente meno che di essere pagato, e a tempo fisso e brevissimo, contro i dettami della sapienza popolare che inventò espressamente per questi indiscreti l' adagio *a morire e a pagare non è mai troppo l'aspettare*. Costui vi trascina a forza in pretorio, dove bisogna far sapere i vostri interessi a scribi e farisei: dove il mostro vi promette a sangue freddo l'oppignorazione, la vendita giudiziaria, la prigionia! E voi nel giorno susseguente, forse nel giorno stesso, andando a sollevarvi l'animo con un buon pranzo in casa di un caro amico, dove si lasciano i fastidii alla porta, v' innoltrate inconscio

e giulivo nella sala, e, oh vista! trovate là il vostro demonio persecutore. Ombre sanguinose e incivili di Banco e del Commendatore, che osaste turbar le gioje delle mense; le apparizioni vostre dovean essere inezie e scherzi puerili in confronto di questa: perchè almeno voi sarete state infelici, scarne, e non avrete dato alle vittime vostre l'insultante spettacolo del mangiare! ma il creditore è florido, impassibile, non ha mai ciera da morir presto. Vedetelo a tavola: giacchè, per quanto vi collochiate lontano da lui, un'attrazione magnetica vi spinge a sogguardarlo, come dicesi avvenga dell'usignuolo in vista della serpe: eccolo là che ride e ciarla e mangia, anzi divora, con un abbandono e una pienezza di sentimento come se fosse in pace con tutti, come se tutto il mondo fosse suo. E difatti, rapporto a voi, tutto il mondo è suo, poichè siete suo voi, e vi trovate nella di lui terribile podestà. Che se il di lui sguardo s'incontra col vostro, egli mette fuori per voi, tutto per voi, e impercettibile a chiunque altro, un sogghignetto infernale che sembra dire: «Amico, non ti dimentico; ci rivedremo!» Per un povero diavolo che sia posto a questo eculeo, il pranzo deve pur riescire indigesto, venefico e degno di essere evitato a qualunque costo; a costo, per esempio, di affrontare debiti nuovi.

Ora, dico io, tocca all'umanità e alla filosofia del secolo onniveggente a impedire simili sciagure;

a non permettere che l'ospitalità diventi inconsapevolmente barbara e micidiale. Ma come si fa? per l'addietro la cosa è sempre camminata nei modi seguenti: o andare al pranzo coll'olio santo in saccoccia, come suol dirsi, cioè a tutto rischio e pericolo di funesti incontri: o dover dimandare all'invitante l'elenco dei commensali, e se ci verrà il tale, e se ci sarà il tale altro, e se mai sia probabile che capiti Cajo, e se mai possa darsi il caso che sopragiunga Sempronio. Ma come si fa per quelli che avrebbero bisogno di chieder conto di mezzo mondo? E poi siffatte indagini, oltre al non essere il più delle volte praticabili per le tante ragioni che ognuno vede da sè, sono anche quasi sempre sconvenienti perchè implicano rivelazioni di sentimenti gelosi, o mettono altri sulla via di studiare e imparare qualche segreta pagina della vostra vita. Quand'io frequentava i pranzi, mi ricordo che nella mia qualità di scrittore un po' rabbiosetto, ero sempre in grande sospensione di animo, per paura d'incontrarmi o in faccie insoffribili a me, o in faccie alle quali fossi insoffribile io: giacchè bisogna poi anche avere la virtù della filantropia, e saper dolersi dei dolori altrui. E fino da quell'epoca io meditai il rimedio che vengo adesso a indicare.

Dunque proporrei che quando uno abbia preso la buona risoluzione di dare un pranzo, fissi dapprima tutti coloro che vuol radunare, e poscia li

renda vicendevolmente noti con due righe d'invito a ciascuno. « Vi prego a favorirmi nel giorno, ec.; avremo la compagnia del tale, del tale, ec. » Chi trova un nome che gli sia insopportabile, si esentua con un pretesto qualunque, e tutto è finito. Mancando alcuni, questo metodo lascerà sempre un bel margine di sostituzioni posteriori nel gran numero di coloro che non valgono la pena di essere annunziati prima, perchè la loro perfetta e garantita nullità li rende incapaci di portare o inspirare avversione a chichessia. Però anche in questo ci vorrà occhio e cautela: giacchè non v'è grado di melensaggine e d'innocenza pecorina che non abiliti un uomo a divenire per lo meno un creditore brutale.

Finalmente, bisogna che mi appaghiate d'un'altra curiosità. I piccoli fanciulli li tenete a tavola in occasione d'invito? su tale proposito intendiamoci chiaro. O questi ragazzetti sono politi, tranquilli, graziosi, e nulla di più naturale e ragionevole quanto radunare a mensa tutte le età della vita e mischiarci alla nostra piccola posterità. Lo studio dell'infanzia è bello, interessantissimo, commovente: nè vedo opportunità migliore d'istituirlo spontaneamente e senza fatica, che nel libero e dimestico conversare del pranzo. Certe osservazioni piene a un tempo d'ingenuità e d'acutezza; alcuni lampi lucidissimi di una ragione ancora inconscia di sè medesima e

quasi istintiva; quella povertà di lingua che fa dei più communi vocaboli i più bizzarri e felici traslati, dando al pensiero una forma ineffabilmente originale e poetica; quel primo, debole, incerto manifestarsi di tendenze e caratteri che poi diventeranno pronunciatissimi, immutabili come i lineamenti del volto: tutto ciò per chi ha mente e cuore è miglior pascolo di qualunque più astrusa disquisizione d'arti o di scienze. Pregherò solo i genitori a non farsi mai commentatori, e meno apologisti della tenera prole, perchè v'è rischio di pigliare i più grossolani *qui pro quo* e rendersi ridicoli. L'incarico di lodare e ammirare i loro figliuoletti lo lascino tutto ai commensali, che per quanto possano peccare di esaggerazione, staranno sempre al di sotto del cuore paterno e materno, capace di travedere in una fatua sguajataggine gli indizii d'un genio che darà lustro alla famiglia. Dunque noi vogliamo a tavola la piccola Adelina e il piccolo Enrichetto. La prima sul fine del pranzo verrà a farci la sua bella riverenza col solito *avez-vous bien diné*? E noi la faremo salire sopra una scranna e la sentiremo a ripetere, con gesti analoghi, il *preambolo* che declamò nell'ultima solennità alla vicina parochia. Enrichetto poi verrà a confidarci nell'orecchio ch'egli è già molto avanti nello studio dell'abecedario, che adesso non iscrive più le aste, ma le parole, che sa tutte quante le orazioni a memoria, e che a scuola è più bravo

di Lorenzino e di Giacomino. Quindi vorrà farci ammirare la piccola machina del vapore e l'ussero a cavallo, doni ricevuti a Natale dalla mamma grande e dalla zia Dorotea.

Ma (seconda parte del dilemma) se i vostri ragazzi sono sporchi, piagnucoloni, testerecci; se hanno il vezzo di allungare le mani sui piatti o di rovesciare i bicchieri sulla tovaglia: se urlano per disputarsi la testa o il *culo* del cappone: se, agitando le gambe come remi o il cucchiajo come un aspersorio, tengono i vicini di posto in continuo spavento pei loro abiti..., cari amici, farete una gran bella cosa a non lasciarli nemmeno vedere quei diletti bimbi, speranze della patria: perchè non ci vuol meno delle forze riunite del sangue e dell'abitudine a renderli tolerabili. Perciò, nei giorni d'invito fateli pranzare a scuola, o mandateli da qualche parente o vicino di casa; insomma fate in modo che non ci sieno. Che se mai fosse inesorabilmente deciso di farci godere la loro compagnia, almeno abbiate l'avvertenza di non ispargerli tra gli invitati, ma di trincierarli fra persone di famiglia, e sopratutto di abbandonarli a sè stessi, risparmiando i rimproveri e le lezioni di galateo. Che noja a sentire ogni momento il padre e la madre a predicare! Sentite la mamma: « Ehi, Orsolina, abbasso quelle mani dalla testa! giù quei gomiti dalla tavola! dritta quella schiena! ma dove hai imparata la creanza?

in un porcile?» Sentite ora il papà: «Signor Carlino, signor Carlino, ho sempre da ripeterlo, che quando parlano i grandi, i piccoli devono tacere, e che a tavola non si cerca mai niente? e sì che lei oggi è a tavola per miracolo, dopo tante impertinenze e golosità commesse in cucina e in dispensa: vergognaccia! bisogna sorvegliarlo come una scimia slegata.» Orsolina si fa di bragia, alza una spalla e poi l'altra e poi tutte e due, inchioda il mento sullo sterno, e fa mille attucci bisbetici e dispettosi: Carlino strilla di confusione e di rabbia: bisogna farli strascinar via frammezzo al più fragoroso crescendo musicale, complicato talvolta da quattro busse e dagli abbajamenti del cane, perchè fino i cani detestano queste scene troppo intime e famigliari. Voi però avrete pienamente giustificato la formola del vostro invito, quando pregaste gli amici di venire in casa vostra a far penitenza.

Digitized by Google

IV.

Ma è oramai tempo che veniamo al vero ed effettivo pranzo: fin'ora non vi ho pasciuto che di ciarle, le quali possono bensì riescire indigeste, ma non danno alcun nutrimento. Abbiate dunque pazienza un istante ancora, e poi vi metto a tavola, e staremo allegri.

Affinchè i miei consigli non prendano aria di pedanteria didascalica o d'oracoli da cattedra bisogna proprio sedere insieme a mensa, e così dai casi pratici emergerà spontanea la teoria: *date casus, dabo leges*, come dicea quel gran giurista Andrea Alciato. Oh, appunto; oggi è il 20 febrajo e si va a desinare dall'amico Giorgio che, da quanto ho capito, vuol trattarci in Apolline: benissimo! la tavola dell'amico Giorgio sarà la nostra scuola, il nostro libro. Precedetemi di cinque minuti, e anche annunziate-

mi, che io vi seguo tosto. Gran libro, vedete, quello della natura e dei fatti! Giovani, che vi date a tentare la carriera delle lettere, per carità di voi stessi non salite sui trampoli dell'idealismo e delle fantasticherie: non fareste che battere la nebbia e i moscherini dell'aria e, ciò che è peggio, scrivereste per voi soli. Ma se bramate colpire gli oggetti reali e palpabili di quaggiù, mettetevi al loro livello, cioè abbasso, abbasso molto, chè alla peggio darete nelle gambe. Copiate sempre dal vero: riproducete le vicende e le abitudini più comuni, domestiche, giornaliere della vita, che sono le più interessanti, che offrono ancora allo scrittore immensi campi ricchi e vergini come le grandi foreste d'America: e in questo secolo positivo, osservatore, analizzatore, motteggiatore avrete ben più successo e fama di originalità che colle epopee decrepite e i voli matti della lirica e gli elegiaci piagnistei e altri siffatti narcotici fuori di stagione. Siccome poi la descrizione del vero è per natura sua una satira, perchè nel vero sovrabbondano gli elementi viziosi, ignoranza, leggerezza, vanità, sciocchezza e ridicolo; così non v'è quasi letteratura popolare possibile che non sia eminentemente satirica: ogni altro genere (salvo poche illustri eccezioni) è cantare ai sordi, e non distrae un minuto la società dall'assiduo e faticoso esercizio dei suoi sette peccati capitali.

Spero che mi avrete inteso a discrezione, tanto

più che v'ho detto in poche parole quanto dovrebbe svilupparsi in un lungo discorso: e noi adesso abbiamo fame. Sopratutto non mi farete il torto di applicare ciò che dissi ai pranzi, i quali non sono un vizio ma una virtù. E che? mi credereste capace di andare a desinare da un amico per metterlo in canzone? sarebbe il più nero dei tradimenti. Io ci vo per fargli da mentore, per prodigare a Giorgio i consigli della mia esperienza, e così poterlo presentare alla patria degno e perfetto anfitrione (1).

Manca un quarto d'ora alle cinque: entro in casa dell'amico. « Madama, i miei rispetti: riverisco queste belle signorine: caro Giorgio: signor avvocato, signor canonico, ho l'onore: servo di donna Eufrasia: signor Onofrio, lei ringiovanisce tutti i giorni (complimento pessimo e da bandirsi perchè in sostanza rinfaccia la vecchiezza): che bella ciera ti trovo, maestro! frutto di quel buon appetito da suonatore che è passato in proverbio: ecc. » Le risposte potete imaginarle. Intanto mi avvicino al fuoco e mi lagno della stagione che è fredda assai.

Il discorrere del tempo che fa non è cosa frivola

(1) Per chi nol sapesse, questa parola *anfitrione* è un nome proprio nella storia mitologica. Essendo però passata nel patrimonio della lingua come pretto sinonimo di convitante, perde il diritto alla distinzione della iniziale majuscola. Lo stesso si ripete per le parole *mentore, minosse, cerbero*, significanti consigliatore, giudice, guardiano.

e sciocca come pensano alcuni. È un opportunissimo luogo commune quando si è lì come marmotte e non si sa in che modo avviare una ciarla qualunque: massime in un circolo dove non si conoscono bene i sentimenti dei singoli. È uno dei pochissimi discorsi che si possono fare tra noi senza pericolo di compromettere o di compromettersi... anche in questi tempi di libertà, grazie alle così dette spie, delle quali non v'è penuria mai. Quì però non è il caso, e l'idea si accenna in via affatto generica. E poi è un tema che si accommoda a tutti, perchè delle stagioni tutti se ne intendono e possono metter fuori il loro savio parere. Difatti l'argomento vien afferrato con avidità e la conversazione diventa a un tratto animatissima. Uno dice che gli inverni di Lombardia si vanno facendo sempre più rigidi: soggiugne un altro che diventano anche più lunghi, e che si passa di colpo dal gelare all'ardere e viceversa senza temperature intermedie: cosicchè per molta parte d'Italia anche il bel clima va a classificarsi tra i vanti dei tempi andati. Dai fatti si rimonta alle cause, e Giorgio, appassionato per le grandi teorie cosmo-telluriche, dice che la terra va progressivamente raffreddandosi dai poli all'equatore, e che un giorno si avrà la Siberia nel centro dell'Africa, e che infine gli animali tutti moriranno per mancanza di calorico: parole che fanno impallidir di paura le donne, non escluse le vecchie. Il

secretario dà la colpa di questi mali alla distruzione delle foreste, e massime agli improvidi diboscamenti delle montagne, cause anche delle frequenti e rapide innondazioni e di tante altre publiche sciagure prevedute e minacciate fin dal principio del secolo da autorevolissimi scrittori (1). Ma il signor Onofrio, che sorride e crolla la testa a siffatte idee, proferisce gravemente che il vero e unico motivo delle rovinate stagioni consiste nell'avere spalancato alla furia dei venti freddi quell'orribile finestraccia che si chiama la strada del Sempione, e di fidarsi di lui che lo sa e lo dice da quarant'anni e più.

Il maestro, che nelle sue escursioni artistiche di gioventù capitò fino a Copenaghen a fregare il violino, dichiara essere inutile il fantasticare sulle cause, ma importantissimo il rimediare agli effetti. Che nel nord di Europa, dove si fabrica subordinatamente allo scopo massimo di ripararsi dal freddo, l'inverno lo si vede e nulla più: ma per soffrirne tutti i rigori bisogna venire tra noi dove si fabrica leggiero leggiero come se dovesse essere una perpetua primavera: dove i cristalli doppii alle finestre

(1) Sopra questo tema così serio e importante meriterebbe di essere conosciuta assai più che probabilmente non sia una preziosa memoria di Giuseppe Gaulieri, intitolata: *Dell'influsso dei boschi sullo stato fisico dei paesi e sulla prosperità delle nazioni.* Milano, tipografia Pirotta, 1817.

sono ancora un lusso da grandi signori: dove a parlare di stufe sotterranee diramanti vene calorifere a un' intera casa è come a discorrere dei costumi chinesi: dove con molto peculio si riscalda a stento una stanza, mentre si gela in tutto il resto d' un appartamento: quindi in inverno tanta abbondanza di malattie che si potrebbero evitare, e tanto tripudio della medicina. E lì si scaglia contro alla moderna architettura non avente scopi nè carattere (ripeto le parole del suonatore, io non c'entro), che si becca il cervello e fa sprecar somme enormi in facciate piene di eleganze o frivole o assurde: e bugnati e lesene e frontoni e statue pagane sul tetto (abbasso poi le botteghe da cappellajo e da barbiere) e fregi con arpe e cigni, e perfino con teschi di buoi che inspirano ribrezzo e pajono insegne da macello: e dietro a buaggini e anacronismi così insopportabili si trascurano affatto le supreme esigenze dell'epoca borghese e mercantile, quali sono i commodi interni, i conforti domestici della vita.

Fra queste ciarle mi accorgo che la padrona di casa è inquieta: vorrebbe fare la disinvolta e stare in compagnia, ma va e ritorna ogni minuto: e quando si ferma un istante ha una parolina da dire nell'orecchio della figlia maggiore, e poi un'altra per la seconda: e le figlie fanno da corrieri, e riportano altre paroline secrete alla mamma. Oimè! di che si

tratta dunque? s'ha da dare l'assalto a una fortezza? siamo una mano d'amici venuti a godere la vostra compagnia e a mangiare insieme un cappone: e se il cappone sarà duro, tireremo più forte: e se una pietanza si sarà capovolta sui carboni, avremo in compenso un aneddoto e una risata di più. Capisco benissimo che il dare un pranzo è un avvenimento per questa famiglia, una vera giornata campale. Ma appunto bisogna saper imitare i famosi esempj storici di quei sommi capitani che dormirono tranquilli la notte precedente a una battaglia decisiva. Per qualche cosa si scrivono le storie, e per qualche cosa le si fanno imparare anche alle donne. E sapete mo' perchè abbiano potuto dormire quegli illustri condottieri? perchè avevano disposto tutto prima, e non restava più che combattere. Così all'ora che abbiamo, cioè un momento prima di metterci a tavola, le donne devono aver già ordinato tutto: altrimenti sarebbe da applicarsi a loro l'*oportet studuisse*, riservato a quegli scolari negligenti che cominciano a disporsi agli esami nel giorno di subirli. Sarebbe diverso il caso se alcuno dei convitati, come pur troppo ebbi a vedere nella mia lunga esperienza popolare, fosse tanto indiscreto da venire a seccarvi tre o quattro ore prima della indicata. Allora si ha il diritto di piantarlo là solo, o meglio di consigliargli una lunga passeggiata: perchè il padrone di casa è occupato in cantina, la signora in dispensa, e le fi-

gliuole attendono ad apparecchiare la tavola, a disporre i piattini delle paste e dei frutti, ec. Dunque non dubito che l'ansietà presente dipenda solo dalle ultime ordinazioni del momento, e dal timore che tutto non vada bene a norma del già disposto.

Ma quì è proprio dove bisogna nasconder l'arte coll'arte e affettare la massima tranquillità e indifferenza, come se si trattasse del vostro ordinario di famiglia: e ciò per due ragioni: perchè il mondo è egoista, e perchè esige anche nelle cose di poco rilievo la dissimulazione, arma perpetua e indispensabile della convivenza sociale. Come egoisti, vogliamo che le vostre inquietudini le teniate ben secrete, perchè ci danno tedio se non dolore: e il non voler nemmeno sapere che altri si incomodi per noi, è l'ideale del genere in discorso. Nel nostro caso poi è anche di pieno diritto, perchè noi siamo venuti quì al solo fine di godere. Ma c'è di più: come uomini di mondo avvezzi al continuo bisogno di mascherare gli interni sentimenti, esigiamo la simulazione, la quale sta alla verità come la poesia alla prosa, o meglio come le vesti al nudo, che è facile a figurarsi e sconveniente a vedersi. Per esempio: noi sappiamo benissimo che quella leggiadra sposina, legatasi per interesse a un vecchio stomachevole, sospira ardentemente non dirò la morte del marito, chè sarebbe troppo, ma il giorno di diventare un'adorabile vedovella (sono così interessanti

le vedovelle!). Il contrario sarebbe nientemeno che assurdo. Eppure il dire che ciò sia è maldicenza, è giudizio temerario, è perfino calunnia: vedete un poco dove vanno a ficcar la calunnia! E guai al buon nome della signorina, se non celasse ben bene i proprj sentimenti, dei quali sono tutti persuasi. Anzi, quando giugnerà l'ora fatale, essa sarà per qualche tempo inconsolabile, e poi fortemente rassegnata, e in fine anche felice, sempre per opera del tempo che è un gran balsamo anche per le più crudeli ferite. Così, nel caso presente, è facile imaginare che per una famigliola non troppo fornita di persone di servizio e di suppellettili, il dare un pranzo numeroso e di pretensione è un impegno forte e imbarazzante. Ma ve lo siete assunto, e bisogna portarlo con esemplare intrepidezza.

Ripeto che la dissimulazione è poesia, e prosaccia la verità. Per il bisogno di attenersi alla prima la famiglia invitante deve essere tutta sorrisi e cordialità e disinvoltura, e chiamarsi felice di passare, per nostra bontà e degnazione, una sì bella giornata, e manifestare la speranza di potere essere onorata altre volte. Ma se leggessimo la prosa dell'animo intimo, Dio sa quali diavolerie salterebbero fuori! Non è improbabile, a cagion d'esempio, che la padrona di casa pensi: « Quella bestia di mio marito! vuol grandezzare per vanità, e mettersi a paro coi signori per rendersi ridicolo: e alle povere donne

toccano i fastidii; smagazzinare e capovolgere tutta la casa, e lavorar tre o quattro giorni tra prima e dopo: a che pro? per consumare in due ore quanto basta a vivere due settimane: e sciupare il fatto nostro per dei parassiti che non ci servono a nulla. Avesse almeno lasciato fuori quella figura antipatica di N.! ma no: se c'è un soggetto equivoco e mal capitato, Giorgio ha il talento di tirarselo in casa pe' capegli ». Amici, questa prosa è spaventevole, e pur molto verosimile. Or dunque, se siamo soliti a passare la vita ingannando e illudendo perfino noi stessi, non faremo almeno altrettanto riguardo al caro prossimo? Sì, la dissimulazione, celando mille disgustose verità, è la virtù massima dell' incivilimento, e la sua vera arte poetica che riesce a commodo e vantaggio universale. Oh, non c'è tanto da ridere quando leggiamo in Molière di quello sciocco che si meravigliava di aver sempre parlato in prosa senza saperlo: anche noi, senza avvedercene, parliamo quasi sempre in poesia. Il mondo è un teatro, e la vita è una lunga comedia, quando non è corta: noi tutti ora siamo spettatori, e pretendiamo divertirci ed essere perfettamente illusi; ora siamo attori, e dobbiamo rendere con arte somma il carattere che ci tocca o che ci scegliemmo a rappresentare; altrimenti la platea fischia.

Anche Giorgio è inquieto: guarda l' orologio sul

caminetto, e poi l'oriuolo da tasca, e poi ancora l'orologio. « Che cosa hai, Giorgio? — Sono già le cinque e mezza, e manca ancora il dottore. — Ebbene, se la tavola è pronta, pranziamo: una mezz'ora di aspettazione è anche troppo, in regola generale, per chichessia: quì poi non si tratta che di un dottore, ed egli stesso non vorrebbe, secondo la sua scienza, che tanta brava gente patisse i languori di stomaco per eccesso di riguardi ». Il diritto di arrivare un'ora dopo dell'indicata, quando il pranzo è già a un terzo del proprio corso, non è concesso che ad uomini di celebrità sterminata, enti eccezionali, angioli, demonii, meteore, comete; per esempio, Byron, Liszt e altri consimili vagabondi immortali. Questi idoli del secolo mirano in tutto agli effetti da scena, e li attendono dalla nostra bontà, che è immensa essa pure. Quel giugnere desiderati a lungo, e quando già si aveva disperato di possederli; quelle venti bocche che si arrestano dal mangiare, e quei venti cuori che battono con più di frequenza, e quei venti paja d'occhi che si affissano sul Genio trasognato, e quel bisbigliare sommesso e rispettoso; tutto ciò è abbastanza piccante perchè valga la pena di procurarsi e procurare siffatte emozioni. E nella stessa sera pei caffè, per i palchetti dei teatri, per le conversazioni si sparge la notizia che al pranzo del marchese A il famoso O (che è sempre un forestiere con un nome esotico) aspettato per più di un'ora, arrivò alle sette

e diciotto minuti, dopo il manzo. E tutti inarcano le ciglia. Ma per farsi lecite queste cose grandi, bisogna portare dei nomi grandi. Se in cambio di Liszt o di Byron (1) voi siete semplicemente il signor Taddeo, o il signor Bartolomeo, non vi aquisterete altra fama che di villano indiscreto, o forse nemmen tanto, perchè nessuno rimarcherà la vostra assenza o il vostro arrivo.

Giorgio, poichè vuoi attendere ancora un momento a riguardo del dottore, andiamo io e tu a dare un'occhiatina alla tavola... eccoci. Bene questa stuoja, e ottimamente questa stufa, che difunde un tepore delizioso. Nella mia lunga esperienza mi è occorso di trovarmi a qualche pranzo, dove si avrebbe dovuto stare in clacche, tabarro e cappello, e anche coll'ombrello spiegato, non dirò sopra la testa, ma dietro le spalle, per ripararsi dai colpi di vento che irrompeva nella sala a ogni aprir d'uscio. Forse

(1) Quanto a Liszt, fui testimonio io di una di queste comparse calcolate: entrò nella sala a pranzo innoltrato, con una di quelle ciere da cataclisma ambulante che non si dimenticano più da chi sente tutto il ridicolo di un sublime così grottesco. Quanto all'altro invasato, l'ho introdotto, benchè morto da molti anni, perchè la debolezza in discorso era famigliare a quel poeta grande e infelice, la cui vita fu un esercizio e un tormento di piccole vanità. Nel leggere la di lui biografia è facile l'indovinare che la sua tetra misantropia derivava, almeno in gran parte, dal dolore di essere zoppo; egli, che attaccava tanta importanza alle virtù ginnastiche, all'eleganza esteriore, alla bellezza, alla bellezza delle mani.... e trovarsi fritto nei piedi!

col permettere questi disagi, gli ospiti sagaci intendevano darci una eloquente lezione di filosofia morale, ricordandoci che anche in mezzo ai piaceri l'uomo è essenzialmente nato per patire.

« Eh, dico, Giorgio! che significano quelle cartoline distribuite su tutti i coperti? la destinazione dei posti, eh? — Appunto. — Perdona, mio caro, ma questa usanza mi sembra alquanto gretta, e non ti accadrà mai di vederla tra quelle famiglie che dettano le leggi del buon gusto. Implica l'idea di una certa importanza che si vuol dare al vario grado di merito dei convitati, e ciò non va bene. Avendo tra gli ospiti alcune persone degne di speciali riguardi, le si invitano con disinvoltura a sedere a quei due o tre posti che, secondo la forma della tavola o altre circostanze locali, appajono i più onorevoli. Tutti gli altri lasciamoli distribuirsi a loro beneplacito. Mi imagino poi che nella destinazione dei posti avrai mirato allo scopo essenziale di alternare uomini e donne il più che si possa. — Certo, questa è la mira principale. — Capisco: pare quasi che si voglia farla in barba alla *dottrina cristiana,* dove si separano i sessi perfino colle tende: ed è superfluo l'aggiugnere che altra studiosa cura è quella di allontanare più che sia possibile il marito dalla moglie, la madre dalla figlia: e di metter vicini qui un pajo d'amanti già constatati, là due persone che offrano la probabilità di divenir tali. Caro Giorgio, le sono tutte corbel-

lerie di genere abbastanza rancido, che per solito non conducono a nulla di buono. Certamente che la noja o il piacere d'un pranzo diminuisce o cresce assai dall'avere vicino un individuo antipatico o prediletto; ma chi può mai presumere di cogliere giusto nella secreta, complicata, capricciosa e variabile faccenda delle simpatie e delle antipatie? Forse quei due che ordinariamente si trovano anche troppo vicini, oggi avranno il ghiribizzo di tenersi l'un l'altro alla maggiore distanza che loro la tavola permetta: lasciali fare. Quell'altro mo' e quell'altra che per commune opinione si schivano a tutto potere, oggi, vedi stravaganza! capiteranno vicini *a caso*, forse per darsi reciprocamente alcune spiegazioni: vorrai tu impedirneli? Insomma, queste attrazioni e ripulsioni umane sono veri problemi di chimica, e quì si tratterebbe di chimica animale, che è una scienza ancor molto bambina: lasciamo dunque fare alla natura che l'ha esercitata da tutti i secoli, e quindi deve intendersene assai più di noi. Perciò leva tosto quelle cartoline, e ognuno sieda presso a chi vuole, che sarà meglio così. E, per esempio, chi avevi tu destinato di mettermi alle costole? — Donna Eufrasia e la moglie del signor Onofrio. — Ah birbone! trattarmi da giubilato in questo modo! fortuna che a tavola io non vedo sessi, ma solamente piatti. Credo poi anche che quelle due anticaglie si detestino al maggior segno: quanto sarebbe com-

promessa la mia imparzialità! No, no, voglio avere da un lato te, per seccarti co' miei consigli di filosofia gastronomica, e dall'altro una delle tue figlie che almeno non dirà sciocchezze e, incambio di voler essere servita da me, starà attenta a non lasciarmi mancare di nulla.

Del resto, mi congratulo che la tavola è ben disposta e ornata, e sopratutto che ci staremo commodi e con sufficiente spazio per muoverci e manovrare delle braccia. Lo sconcio di far servire una tavola per un numero maggiore di persone che non si possa senza disagio, è grave e pur troppo assai frequente: anzi, mi ricordo di averne mosso lagnanza, sono già molti anni, in qualch'una delle mie opere passate; credo precisamente nella *Prefazione delle mie opere future;* ma il disordine continua, come se io non avessi mai fatto gemere i torchi. È destino dei libri buoni di non essere ascoltati mai. Il publico è così avvezzo a leggere teorie oscure e imbrogliate, sopra temi che non hanno nulla a che fare colla vita reale, che, quando gli vengono sott'occhi precetti sinceri, facili, evidenti e di giornaliera applicazione, crede perfino che l'autore buffoneggi, lo chiama *umorista,* piglia in riso le più savie ammonizioni, e seguita a diportarsi sceleratamente. Vi sarà una tavola che, tirata alla sua massima estensibilità, può ragionevolmente servire a sedici persone; e si vuol già metterecne in-

torno diciotto; via! per amore del prossimo ci ingegneremo a starci. Sopragiungono altri due inattesi: che s'ha da fare in questo caso? *ilico et immediate* apparecchiare una piccola tavola di soccorso, vera tavola di salvamento per tutti e venti, giacchè accoglierà non due ma quattro persone, a sollievo della mensa maggiore. Ma per solito non si fa nulla di ciò: bensì si continua a stringere le file già troppo fitte della tavola: per dare così a tutti un vero saggio di tortura, e sciogliere un problema di fisica sull'ultimo grado possibile di coercibilità del corpo umano. Per giugnere a così deplorabile risultato, partono dal dato fallacissimo che, mettendo intorno alla tavola venti scranne bene unite e serrate, vi stanno tutte: quasichè una persona di oneste dimensioni, non debordi dalle meschine seggiole moderne delle nostre camere: e quasichè, anche non debordando, si possa far senza di un certo spazio tra l'uno e l'altro per distaccare i gomiti dalle costole. Che se fra i commensali vi sono donne fornite di molto *sentimento* e uomini consunti al par di me, si finisce a levarsi da tavola storpiati, coll'asma e coi crampi.

Io, quando prevedeva siffatte angustie, teneva il sistema di collocarmi a un angolo della tavola in modo da aver disimpegnata almeno la destra: ma ciò non si può far sempre, e non dimenticherò mai di essermi una volta trovato così stretto e compresso

fra due signore, che dovetti schizzar fuori dalla fila, mandando indietro due spanne la mia sedia, e tenendomi lontano dalla tavola, per modo da non parer quasi che vi partecipassi. Quando volevo allungare la destra sulla tavola, bisognava che mi mettessi in profilo sul lato sinistro, e viceversa quando innoltrava la sinistra. Se poi occorreva di allungare ambedue le braccia, mi toccava di attortigliarle, come fanno le mosche quando si fregano le zampine una sull'altra. Per colmo di sciagura, una delle due signore, fra le quali, cioè dietro le quali, mi trovava, mi tenne certi propositi di estetica trascendentale, da farmi venire i sudori freddi. Giunse a dirmi che le parve sempre cosa strana e inconcepibile come a questo mondo si debba aprire la bocca per quella trivialità tanto prosaica del mangiare e bere. A sì orrenda bestemmia del sentimentalismo contro la providenza (che per lo stimolo dei supremi piaceri ci obliga al soddisfacimento dei supremi bisogni) la risposta mi corse fin sulla punta della lingua: ma, trattandosi di bel sesso, la contenni, e mi limitai a questa osservazione: « Sarà benissimo come ella dice, donna Lucinda: ma il peggio si è che almeno questa poca trivialità, giacchè bisogna pur farla, vorrei farla bene, e non posso perchè siamo qui stivati e calcati come le sardelle in un barile. »

Un moderno filosofo nell'opera: *Les classiques de la table*, ci dice chiaro e netto: *calculez sa lon-*

gueur (de la table) de manière à laisser une place de 24 pouces à chaque convive. Ora, ventiquattro pollici corrispondono a sessantacinque centimetri, ossia oncie tredici milanesi. Non c'è da ridere: si spende il calcolo sublime per molte curiosità astronomiche che non servono nemmeno a fare il lunario, e non si esporrà il ragguaglio delle misure per sedere commodi a pranzo? credo che in ciò mi darebbe ragione perfino donna Lucinda, a cui dovetti quella volta comprimere tanto il sentimento. Dunque tredici oncie di spazio per testa. Se poi è vero che le scienze hanno sempre da progredire, e che ogni nuovo trattato deve allargare le conquiste degli antecedenti, sarei quasi inclinato a dimandare un'oncia di più: ma non voglio soverchiare quel pensatore illustre: stiamo quindi alla di lui misura, dalla quale però non s'abbia a demordere una linea, almeno quando si tratta di uomini di molto peso e di donne grosse o vestite a vapore. E se trovate che le famiglie sieno ancora incorreggibili sopra un punto così essenziale, vi consiglio a recarvi ai pranzi muniti di quel braccio snodato che tengono sempre in tasca gli assistenti di fabrica e i muratori. Giunti alla tavola, e vedendo di doverci stare oppressi, cavatelo, misurate, e reclamate senza remissione il pieno godimento delle vostre tredici oncie che vi toccano di stretto diritto, e come la *legitima*, a termini del codice sullodato, e del mio.

Ora ritorniamo fra gli amici; ecco che arriva il dottore. «Dimando mille perdoni a questa bella compagnia del mio ritardo involontario. — Bravo dottore, non si aspettava che te: hai avuto qualche visita d'impegno, eh? — Sì, da una contessina che mi volle presso al suo letto finchè fosse passata l'ora del parossismo nervoso. — Giorgio, non credergli, veh! — Sei pur maligno: non potrebbe esser vero? — Nemmeno per sogno: ti pare che abbia una ciera da curar contessine? vogliono essere altre faccie; ed è un bel chè se gli lasciano toccare il polso al guattero o allo stalliere. — Ah dottoraccio (per distinguerti dal dottore), aveva ben ragione quella dama che ti chiamava una gran lingua d'inferno! »

Signori, la tavola è pronta. — Tutti si alzano, ma nessuno s'incammina, e formano un gran semicerchio intorno all'uscita: «Donna Eufrasia, favorisca. — Signor canonico, a lei. — Oh, io sono di casa. — Avanti lei. — No, davvero. — Prego. — Non facciamo cerimonie. — So il mio dovere. — Animo, animo, prima il bel sesso. — Oh, si figuri, avanti lei. — Io resto sempre l'ultimo. — A lei. — Non mi muovo. — A lei. — Faccia grazia. — Non s'incommodi. — Oh anzi. — ecc., ecc ». Questa stolta gara a chi passa dopo gli altri . . . (Vedete un poco l'ipocrisia umana: per passare da un uscio a un minuto secondo di differenza, ognuno si fa modesto e si dichiara da meno

di tutto il mondo; ma se si trattasse appena di una piccola carica, di una promozione da guadagnar quattro soldi di più, o da ottenere un soldo di più di considerazione sociale, ditelo voi che furia di concorrenza a chi arriva prima, che raccomandazioni, che suppliche, che mostre pompose dei proprj meriti; e talvolta che raggiri, che denigrazioni contro i rivali, che infame giuoco di denunzie anonime e di calunnie: oh allora si calpesta sotto ai piedi e coscienza e amici e parenti per passargli avanti!) Dunque questa stolta gara a chi passa dopo degli altri, e questo profluvio di stolte parole fu sempre, è, e sarà in uso chi sa fino a quando: nè io eccitcrò nessuno a singolarizzarsi prescindendone, dacchè è ammesso dalla generalità che siffatti modi nojosi rappresentino la buona educazione e la gentilezza. Solo vorrei pregarvi di un favore, che cessiate una volta di farvi beffe dei pastorelli arcadi, perchè non finiscano mai di scrivere le stesse sciocchezze; il mondo non è forse altretanto incorreggibile nel ripetere sempre e poi sempre le medesime goffaggini e scimiotterie? A me pare che, salvo poche eccezioni, tutto il mondo sia una vasta Arcadia, e il genere umano un immenso gregge di pecorelle e di pecoroni.

Nelle case dei grandi signori, quando si passa dalla sala di conversazione a quella del pranzo, si procede così: all'annunzio che la tavola è pronta, tutti si alzano: il padrone di casa offre il braccio

alla digniore delle dame invitate: il digniore dei cavalieri invitati offre il braccio alla padrona di casa: e così da digniori in semplicemente degni fin che ci sono cavalieri e dame; il tutto con certo ordine e con certe regole destramente osservate, sulle quali è superfluo illuminare il popolo. Dopo segue alla rinfusa e senza smorfie la gente anonima, l'avvocato, il ragioniere, il medico, il prete di casa, e se c'è di peggio: persone tutte che corrisponderebbero presso a poco alle *ombre* delle antiche cene romane. Ed è proprio una consolazione a vedere come queste *creature* in sì distinte occasioni sappiano diportarsi bene. Capiscono che sono là per favore, che bisogna osservare e imparare, lasciar fare e obedire. Perciò non alzano mai la voce; si lasciano servire quando viene la loro volta; non istorpiano di cortesie i vicini di posto; insomma, la loro officiosità è passiva, riserbata, umile, come quella dell'Azzeccagarbugli alla mensa di don Rodrigo. Ma quando si trovano nel loro elemento naturale, fra il popolo, dimentichi affatto di quelle sublimi lezioni, ritornano agli istinti della propria specie, e riescono d'una clamorosità così assordante, d'una così opprimente gentilezza, d'una cordialità tanto vessatoria, che sono capaci di sgridare da un capo all'altro della tavola o la signora tale perchè non mangia come un omaccio, o il signor tal altro perchè non beve un bicchiere di vino ogni minuto.

V.

Oh, finalmente siamo seduti a tavola. Cari amici, v' ho fatto venire la fame un po' lunga, ch? ma si mangerà con tanto più di appetito. C'era un profluvio di temi a trattare; e poi il pranzar tardi è sempre, come vi ho già detto, una cosa di genere nobile, elevato. « Ehi, Giorgio? perchè non hai fatto portare i lumi? — Ci si vede ancora mediocremente. — Oibò, quel mediocremente! S'ha da vederci benissimo e moltissimo. Poco dopo la minestra saremo al bujo, e questa meschina e melanconica luce di crepuscolo sarebbe appena tolerabile se fossimo alle frutta; non mai quando si comincia. Mi è capitato varie volte di trovarmi via a pranzare, e non veder più cosa mangiassi: è una oppressione di cuore da diventare idrofobi dalla rabbia; e si pensa: — Come mai questi birboni sono così ottenebrati d'intelletto da

non capire che la luce è la vita, e che perfino le bestie ne sono avide e ne gioiscono?—Quì non è ancora il caso; ma lo sarà prima d'un quarto d'ora. E poi, quell'entrare nella sala da pranzo e trovare addirittura una bella luce artificiale, è una delle poche gioje del tetro inverno. È un subitaneo e consolante distacco dalla neve, dalla nebbia, dalle nubi, da tutte le miserie del mondo esteriore: e rassomiglia alla felicità di quei beati che morendo volano subito in paradiso senza passare per le pene del purgatorio. Molti, per procurarsi questo piacere, ritardano espressamente l'ora della tavola; e alcuni, che non hanno tanta flemma, anticipano la sera chiudendo le imposte. E fanno benissimo; e li loda anche il Petrarca che scrisse per loro il famoso verso: *Gente a cui si fa notte innanzi sera.* Dunque, *fiat lux!* la più bella parola della bellissima creazione. »

« Eh, dico, Giorgio, che cosa contengono quei due gran piatti che girano uno a destra, l'altro a sinistra? — È un po' di salato per aguzzare l'appetito. — Di fatti ora vedo: salame crudo, salame cotto, lingua affumicata, spalletta, prosciutto... oh che fragranza, è una delizia! dopo poi verrà la frittura, e dopo il lesso, e dopo la minestra; dico bene? — Precisamente. — Ma bravo! se diventerò principe, ti prometto il posto di fattore in alcuno de' miei pos-

sessi: perchè, non andare in collera, caro Giorgio, ma quest' ordine di pasto non è più permesso che nei villaggi, e tra quelle famiglie che mangiano in cucina. Sappi adunque che, per massima affatto elementare e vera regola d' abici, il pranzo deve cominciare sempre e poi sempre dalla minestra: e il volerla servire dopo una o più vivande riesce per gl' intelligenti uno sconcio, come sarebbe a vedere una dama al passeggio non seguíta ma preceduta dalle proprie livree. Nè occorre indagare se un precetto così assoluto s' appoggi a valide ragioni: si usa così. Perchè una tragedia deve avere cinque atti, nè più nè meno? la ragione principale, se non l' unica, sta in ciò, che tutti gli autori classici si attennero a quella cifra. E così ti dico che tutte le case classiche e che fanno testo (superba questa mortadella!) cominciano il pranzo dalla minestra, come s' incominciano le orazioni dal farsi il segno della croce: e chi fa in modo diverso è gente che mangia, ma non sa mangiare. Questo argomento, desunto dall' autorità, ti confesso che per me è di un gran peso, quando si tratta di signori a tavola: perchè è proprio là che sono grandi e superiori ad ogni critica: a segno tale che, accadendomi di vedere alle loro mense qualche usanza strana e inconcepibile, l' attribuisco umilmente alla pochezza del mio ingegno non abbastanza nudrito di forti studii su queste materie interessanti. »

Però, quando si volesse spingere l'indagine filosofica a rintracciar le cause intrinseche di questo uso, direi: che, accingendoci a un forte pasto dopo molte ore di digiuno, qualche cosa di leggiero e brodoso è indicatissimo per disporre lo stomaco e lubricare le prime vie: come è bene dar l'unto alle ruote d'una carrozza quando s'intraprende un viaggio. Soggiugnerei che i ragazzi mangiano volontieri le pietanze dopo la minestra, ma non vogliono più saperne di minestra quando le hanno fatto precedere alcuna pietanza: nel qual caso bisogna forzarli a furia di stolte fanfaluche: e che la pappa è quella che li fa diventar grandi, e che a non mangiarla verrà lo spazzacamino a portarli via nel sacco della fuligine, ecc. ecc. Insomma, affamati gustano la minestra, e semisazii la detestano. Nota bene questa idea, giacchè è una rivelazione per noi, e una prova di ciò che ora voglio dire. Non crederai già che io citi i ragazzi, perchè mi prema assai di loro quando siamo a tavola; no. Ai fanciulli i ninnoli e i balocchi; l'arte di ben mangiare è per noi adulti che abbisogniamo di essere educati ai piaceri e di raffinare i gusti. L'esempio dei fanciulli è di gran valore, perchè agiscono secondo natura e istinto, e perciò riconfermano molte verità dalle quali ci lasciamo sviare per falsi raziocinii e abitudini strambe. A cagion d'esempio: l'infanzia, rifiutando qualunque vivanda durante il corso d'una malattia febrile, dà

una bella lezione di medicina pratica a quei tanti che hanno paura di troppo indebolirsi col digiuno, e mangiano non per bisogno ma per progetto. Dunque la verità presente è: che la minestra, per quanto buona e appetibile a ventricolo vuoto, non solletica abbastanza uno stomaco occupato e un palato su cui già passarono più maschi sapori. È come l'esordio di una predica che, per quanto bello ed eloquente, ha una intonazione blanda, tranquilla; prenuncia le argomentazioni, ma non le sviluppa; dispone gli affetti, ma non li move per anco: perciò va bene in principio, ma riescirebbe freddo e fiacco porgendolo dopo la dialettica ardente e i periodi furiosi. Sì, la minestra è l'esordio del pranzo.

Su questo tema io sostenni a tavola le più trionfali polemiche: e non dimenticherò mai che un famoso basso-comico, forte dell'esperienza acquistata ne' suoi viaggi, credette darmi il colpo di grazia asserendo che in varie capitali di Europa, alle mense dei signori si servono più vivande prima della minestra. Ma io coll'ajuto della ragione pura ho fatto precipitare quella tremenda objezione, come il colosso dai piedi di creta. (Ah Giorgio, questo prosciutto è di una bontà irresistibile! ritornami quel piatto, che voglio dirgli un'altra parolina.) E gli risposi, che per noi l'argomento non valeva, perchè riferivasi a climi diversi, a diverse razze di uomini, fors' anche a diversi generi di minestra: che se-

condo il variare di queste circostanze variano anche i costumi dei popoli; che, per esempio, ogni nazione ha una politica propria, e una letteratura a sè, e un suo sistema di filosofia; e che per noi Italiani la nostra letteratura e la filosofia nostra, e perfino la nostra politica, stanno in ciò che... che insomma a tavola per prima cosa si mangia la minestra.

Però ammetto la possibilità di qualche rara eccezione, motivata da cause straordinarie; e, per accennarne una sola, dirò che d'autunno in villeggiatura, quando si protrae il pranzo fino a sera, accade talvolta di ritornare un po' tardi da una lunga trottata: allora, colpiti da una fame fulminante, ci precipitiamo nella sala da pranzo senza esservi chiamati, e intanto che bolle la minestra si ordina che il cuoco mandi subito per carità qualche cosa o cruda o cotta, la prima che gli capita per le mani, altrimenti nasce pericolo di consumare tutta la provigione del pane prima di cominciare il pranzo. Ma, replico, sono strane eccezioni, casi di anarchia, poco meno che di assalto e di barricate... (ve ne risovvenite, eh? poveri noi!) ed è appunto in tali circostanze che le ordinarie leggi non hanno più vigore.

« A proposito, che cosa ci dai oggi per minestra? — Se te lo dico, tremo d'una tua fierissima confutazione. — Via, parla; già dobbiamo saperlo a momenti: vedrò di usare indulgenza. — Ti do una mi-

nestra di risi, cavoli e fagiuoli, con un pochettino di sedano e carote, brodo superbo di manzo e cappone, una buona *pestata* di lardo, e quattro fettine di cotica di majale. — Ah Giorgio, mi hai toccato il cuore! senti: tu puoi fallare perchè manchi di una esperienza di genere distinto, ma in fondo hai ottime disposizioni, e io spero di farne un uomo. Ciò che tu mi descrivesti timidamente e in aspettazione di un rimprovero, è nientemeno che la *galba* per eccellenza del nostro buon popolo milanese, la minestra delle minestre, che noi perciò onoriamo col nome energico di *minestrone*, del quale beato chi può cibarne alla sera, così in piedi, una scodella fredda, se anche fosse reduce dalla mensa di Epulone: giacchè per certe vivande un posticino si trova sempre. E la si mangia dopo averla direi quasi vangata col cucchiajo che vi resta dentro confitto come la zappa in fertile terreno inumidito appena da un po' di pioggia. Delizie ineffabili, riservate ai ventricoli omerici della gente alla buona, e sconosciute perfino ai monarchi: i quali d'altronde, colla corona in capo o lo scettro in mano, devono pur fare dei grandi sacrificii di gola, non potendo mai discendere a dare un'occhiatina in dispensa: oh, non vorrei essere un re! E ci vuol proprio il condimento speciale del lardo: e fo questo rimarco perchè molti aristocratici, e anche taluni plebei rifatti, per affettazione di gusto schiz-

zinoso, inorridiscono al solo sentirne parlare: povera gente! Dillo tu, Giorgio, che hai tanto buon senso nella minestra, come si possa mangiar fagiuoli e cavoli senza lardo: e la nostra famosa *verzata* lombarda, consolazione e ristoro delle lunghe serate invernali, è possibile imaginarsela senza lardo? Sarebbe come figurarsi un marchese senza stemma, un usurajo senza crudeltà, un vescovo senza prebenda, che finirebbe ad essere un vescovo *in partibus*, cioè privo delle parti più essenziali, il vescovado e la mensa. Così la verzata senza lardo e senza cotica di majale.

Le buone minestre io le divido in due grandi categorie: minestra nobile o del cuoco, minestra plebea o della serva. La prima più dottamente artificiale, confezionata con sughi delicati e leggieri, mi renderebbe l'idea di una bellezza sfumata, aerea, di una silfide d'Albione, dai capelli dorati, dalle pupille cerulee, dalla pelle alabastrina. La seconda, più naturale, composta di elementi primitivi e sinceri, è una bellezza meridionale, robusta, dalle tinte vermiglie, dalle forme tondeggianti, dagli occhioni neri che ti incendiano con uno sguardo. La minestra nobile (vedi sapienza pratica!) siccome suol precedere a un forte pasto, è una cosa leggiera leggiera, e si serve in poca quantità: perciò la dissi esordio d'una lunga predica. Ma la plebea è assai più sostanziosa e sapida, e se ne mette in tavola

una grande marmitta, perchè suol essere per sè stessa base integrante del pranzo, e già ne contiene molte parti quasi in embrione, coi suoi molteplici elementi: talchè la chiamerò una brillante sinfonía d'opera buffa, che vi accenna e abbozza i principali motivi che avranno più ampio sviluppo nello spartito. Io ti confesso che in questo argomento sono democratico radicale: amo di quando in quando, a titolo di varietà, la minestra nobile, anche per giudicare l'abilità di un cuoco: ma il mio cuore piega alla plebea: è il sangue che parla. Dico però che una minestra plebea messa in capo a un pranzo aristocratico sarebbe un felicissimo innesto, la migliore fusione di opposti principii che il moderno incivilimento potesse mai ottenere.

Finalmente compajono i lumi: lode al cielo, perchè si cominciava proprio ad essere colpiti dal flagello delle tenebre. Spero d'ingannarmi... no, no: è sego; numero sei candele di sego! e ciò nel secolo dell'olio purificato e delle magnifiche lucerne, del *gaz*, dell'*idrogene liquido*, della *stearina*, senza parlare della classica e sempre rispettabile cera! Giorgio, si fa da senno o si minchiona? Il sego fa stoppino e fa untume: bisogna che un servo ogni momento disturbi e sposti i commensali per ispingersi avanti a smoccolare. Spesso la smoccolatura casca sulla tovaglia; se estinta, l'insudicia; se ac-

cesa, l'abbrucia e manda fumo fetente. L'uso del lurido sego è appena permesso a chi ha bisogno di pranzar frequentemente in casa altrui: ma tu chiamato dalla fortuna ad aprir conviti in casa tua, oibò! è una ingratitudine alla providenza, ai progressi della fisica, della chimica, della meccanica: è un rinegare le scienze e le arti tutte con un solo atto di grettezza. Per carità, non commettere mai più sì grossi anacronismi, appena perdonabili a quei vecchi malcontenti che sono nemici sistematici d'ogni utile scoperta, e che a dispetto della strada ferrata viaggerebbero ancora da Milano a Como in una vetturaccia, arrestandosi un pajo d'ore, pel riposo dei ronzini, fra le delizie di Barlassina.

Tornando dunque al discorso di prima, dico (e attento bene, perchè io porto la fiaccola della sana critica sopra argomenti non ancora esplorati dalla filosofia), dico che quando mai fosse lecito dare la minestra dopo altre vivande, per primo piatto non sarebbe mai a dare il salame, come hai fatto tu. Non già, vedi, che io rifiuti il debito omaggio a siffatte carni, mainò! Stimo altamente il majale sopra la maggior parte delle bestie; perchè antepongo sempre la bontà alla bellezza e all'ingegno; e so benissimo che, sia qualità di pastura, sia influenza di clima, sia merito dei nostri bottegai, il majale trova in Italia, e specialmente nella parte settentrionale, la

sua più degna e gloriosa morte, poichè n'esce fuori in commercio a deliziare i ghiotti palati sotto i famosi nomi di zampetti, di mortadelle, di codeghini, di salsiccie, di salsiccioni, ec. Anzi, io tengo per fermo che quando Lamartine ebbe a scrivere che l'Italia *è la terra dei morti*, intendesse parlare di questo genere di cadaveri, e dettasse sotto l'influenza di un chilo di salame di *fegato*, onde gli cadde il più vero e sublime concetto delle sue poetiche meditazioni. Nè so capire come per questo egli sia stato perseguitato barbaramente colla penna, e perfino colla spada. Al contrario, sarebbe il caso di offerirgli un dono nazionale per impulso spontaneo delle città che più si pregiano di quei morti prelibati. Modena dovrebbe spedirgli un pajo de' suoi zamponi; Bologna alcune mortadelle; qualche campione del suo salame crudo Verona; Milano due grossi salami cotti, di quei che si chiamano *di testa*, e che perciò sembrano più adattati ai Genii; e Monza qualche auna della sua salsiccia fina, per incoronare a più giri la fronte gloriosa del poeta delle armonie (1).

Detto ciò per dimostrare in che sublime concetto debba tenersi ogni genere di salami, soggiungo che a motivo appunto della sua squisitezza il salato non deve essere servito pel primo, perchè c'è l'incon-

(1) Questo è un mero scherzo col quale non s'intende menomare la stima dovuta a un uomo di nobilissimo ingegno e di ottimo cuore.

veniente di mangiarne troppo. Se si trattasse di darlo in poca dose, come si fa alle tavole signorili, dove non ci si fa sopra fondamento, la cosa logicamente potrebbe camminare, quantunque non si usi: ma in tanta quantità e varietà riesce una vera insidia. Si va a tavola muniti, come è naturale, di molta fame per far onore all' ospitalità, ond' è che ci avventiamo con un certo ardore sulla prima preda che ci si presenta: ma questa è singolarmente appetitosa, e quelle amabili gradazioni di rosso vivo, pallido, venato, sereziato, e quelle molteplici fragranze reclamano tutte i loro diritti: bisogna assaggiare una fetta di questo, una di quello, una d' un terzo genere, una di un quarto: trovato quello che meglio solletica il proprio gusto, lo si sceglie, e si va già in seconda; molti vanno in terza, e anche peggio ad una tavola di confidenza, massime se si tarda alquanto a servire altre vivande: e così chi non porta intorno uno stomaco di commendevole capacità, s'accorge con dispiacere d'aver già consumato molto della facoltà mangiativa, di avere semi-desinato a pranzo appena iniziato; anzi, a rigore di termini, prima di cominciare il pranzo: perchè questo consta di piatti, e dai più si nega che il salato sia un piatto. E hanno ragione; mentrechè piatto o pietanza non può essere che una cosa preparata, comunque, in cucina. Diremo piatto un salato servito caldo, con verdura: ma non si potrà in buona coscienza chiamar tale

una cosa fredda e sfettata che si compera come sta dal bottegajo nel ritornare dall'ufficio, e che si porta a casa in saccoccia. E ciò ti serva di regola, caro Giorgio: che se mai tu dicessi che a un dato pranzo ci furono sei piatti, e comprendessi il salato, la sarebbe una bugia, e non di quelle del genere giocoso, perchè detta sul serio, perchè non farebbe ridere nessuno, perchè in queste cose non vedo che si debba scherzare.

Occorrendo che alcuni amici ti caschino inaspettatamente sulle braccia da satollare, e che l'ora del pranzo sia imminente, e la cucina mal provista, ed il modo di provederla impossibile, per esempio in campagna isolata; oh, allora ti consiglio di ingozzarli ben bene in principio con una formidabile marmitta di *riso in cagnone* e una enorme portata di salato; affinchè questa grossa avanguardia supplisca alla sottigliezza dell' esercito: e così se non avranno pranzato bene (che non sarà tua colpa), almeno partiranno sfamati. Ma oggi che hai le casserole in orgasmo e che noi vogliamo riserbarci pei piatti della festa, questo metterci qui per un buon quarto d'ora a logorare le nostre facoltà con pane e salame, non ha senso commune: come si farà poi a rendere il debito onore al cuoco? Vedi un po' quì: io ciarlando ho già fatto sparire due soldi di pane o tre, salvo il vero, e si comincia appena: è un tradimento! non dico per me, che non mi lascio atterrire per così poco, e

quando mi accingo a questi viaggi non conto le miglia; ma bisogna farsi coscienza per coloro che sono deboli di garretti e dopo una corsetta allegra non sanno più proseguire.

Tu ora vorrai sapere quale sia il tempo più opportuno per servire il salato. Ti dico dunque che il salame rassomiglia un poco ai Greci che *per Ausoniæ fines sine lege vagantur.* Non c'è regola fissa: intanto non è del buon genere il darlo in principio, quantunque io sia pronto a chiudere un occhio su di ciò, semprechè lo si serva in poca quantità, e che subentri subito un'altra portata, insomma che non si lasci lì una rispettabile comitiva per tanto tempo a tapezzarsi le viscere di fette e fettine e fettaccie di majale freddo. Alcuni lo danno a metà circa del pranzo; altri l'abbandonano al caso, cioè al capriccio del primo che propone di servirsene, e perciò lo collocano tra i piattini di guarnizione (burro, acciughe, mostarda, peperoni, ecc.), il cui complesso chiamasi dai Francesi *hors-d'œuvre*, e che la barbara lingua degli osti giunse a tradurre in *ordovo.* Ma la sua più natural destinazione sarebbe quella di fare direi quasi l'ufficio che spetta nelle battaglie all'artiglieria volante: la quale corre a norma del bisogno sui punti più mal difesi. Dove il servizio langue per ritardo e si resti lì a guardarsi in viso in attenzione di qualche vivanda, allora per

fuggire l'ozio detestabile si serva il salato. Ma per aprirti proprio su questo tema tutti i secreti del mio pensiero, voglio dirtene ancora un'altra e poi finisco. Senza punto derogare agli elogi da me fatti a questo cibo, mi sembra che in giorno d'invito si potrebbe dispensarsene affatto, perchè insomma è commune, triviale, e qualunque mascalzone può procacciarselo da un momento all'altro, e forse metà de' tuoi commensali l'hanno già mangiato questa mattina a colazione. E questo mio parere che ti do colla massima riserva diventa poi un precetto indeclinabile, quando durante il pranzo ci sia qualche altro piatto di carni porcine. Giorgio, ritieni bene questa massima: a una tavola è permesso di servire ripetutamente il pollame, il vitello, la selvaggina, purchè sieno variamente manipolati: ma di majale, comunque siasi, basta una volta, per carità! perchè è un cibo pieno di pepe e di sale, unto, acre, indigesto, e tanto più sano quanto meno se ne mangia. E ti dico questo perchè nel buon popolo abbondano le famiglie così perdute di gusto culinario, che con una buona fede incredibile sono capaci di affidare i principali onori d'una mensa al truculento majale. Senti questa, e inorridisci, perchè è cosa da far venire l'indigestione e le afte in bocca solamente a narrarla.

Saranno già quindici anni che io fui convitato con una mano d'amici in casa di un amico commune: e ciò fu la nostra salute perchè, avvezzi a

direi roma e toma sul viso, la rabbia dell'occorso non ci restò compressa sullo stomaco dalla dissimulazione. Si principiò il desinare col solito salame di tutti i colori e di tutte le spezie: pazienza. Dopo qualche piatto, capita in tavola un gran zampone con lenti: a quella vista fu un dimenarci sulle seggiole e un gridare per istinto simultaneo: «Ohe! ci dai ancora del porco?» E uno diceva che era una satira omeopatica appoggiata alle parole *similia similibus curantur:* un altro richiamò l'esempio della marchesana di Monferrato che servì al re di Francia un pranzo tutto composto di galline, come racconta quel lepidone superlativo di messer Giovanni Boccaccio: insomma ognuno disse la sua. L'amico padrone si scusava ridendo, ma faceva una certa cera da sornione che mi fece balenare alla mente un orrendo sospetto. Mi rivolgo al vicino, e gli dico sotto voce: « Sono pronto a scommettere che non è ancora finita, e v'è un'altra portata di majale. — Va via, matto, è impossibile. — Ti replico che ci sarà del majale ancora: me lo dice quell'aria da traditore tra il buffo e il serio, e più di tutto il cuore che, trattandosi di malanni, non falla mai. — Quando è così, denunziamolo alla brigata. — No, bestia, riserbiamoci almeno il divertimento della sorpresa, e del sentire un nuovo scoppio d'ira dopo calmata la prima ». Difatti da lì a poco viene l'arrosto: indovineresti? nientemeno che un gran piatto

di tomaselle, le quali, come saprai, sono certe piccole otri di carne grassa di majale pesta con pignoli, ma di una natura così perfidamente salata e unta e oleosa, che a spremerne una sola si potrebbe accendere un lumicino per una settimana a S. Antonio del *porcello*, e resterebbe ancora tanto viscidume in mano da ugnere le ruote di una carrozza. A quella vista, e peggio a quel sapore acre e salso, fu un gridare, anzi un urlare da casa del diavolo: poco mancò che si venisse alle mani, e sarebbe stata indicatissima l'operazione di una battitura che servisse di esempio: ma eravamo dieci contro uno, e, a ogni modo, si stava mangiando in casa sua. Questo però non impedì che tavola stante, anzi in flagrante delitto, non si instituisse un processo con giudizio e sentenza, per la quale, dietro molti *considerando*, e specialmente ritenuto «che il misfatto del pranzo majalesco sia da attribuirsi piuttosto ad estrema imperizia nell'arte di convitare che a deliberata perversità d'intenzione, il consesso nella sua clemenza limita la condanna del reo alla multa dei sorbetti da mandarsi a prendere all'istante per guarire le gole dei convitati da quella scorticatura; con espressa clausola che, pena un tremendo articolo sulla gazzetta privilegiata, si guardasse bene in quella funesta monomania *suina* dal far portare per pezzi duri della sugna di porco in ghiaccio.»

VI.

È qualche tempo che Giorgio risponde a stento, e s'è fatto serio: diamine! che gli fosse salita la mosca al naso per l'affare delle candele di sego? Io ve l'ho pur detto che la verità per solito è una prosaccia che disgusta. Ebbene, lasciamolo tranquillo e torniamo a discorrere cogli amici di prima.

A costo di una marcatissima sproporzione fra le parti del mio discorso, sarò molto breve, e mi terrò sulle generali circa al resto del pranzo, poichè infine cosa s'abbia da mangiare e come, tutti lo sanno: e questa è piuttosto opera del cuoco che mia. Ho voluto difundermi un poco sul primo dar mano al cucchiajo e alla forchetta per dimostrare quanta estetica contenga la sola minestra, e in qual torrente di filosofia logica possa nuotare un salame. Sopratutto apprenderanno i mal pratici che sulle

minime cose si può, anzi si deve sottilmente ragionare; e per paura di grossolani errori avranno ricorso agli intelligenti dell'arte per lasciarsi dirigere nei loro conviti. Ma se io dovessi dilungarmi egualmente su tutta la partita materiale del pranzo, e discutere su ogni briciola e ogni stecco, finirei a darvi un volume grosso come il calepino delle sette lingue, e allora addio popolarità: avrei scritto solamente per i dotti che d'ordinario sono proprio tra quelli che non possono mai convitare.

Principal pecca dei conviti popolari è che non si rispetta la gran massima *ne quid nimis*, tanto raccommandabile anche nelle ottime cose. Domina una certa paura di non poter mai farsi abbastanza onore, e quindi si mettono in una specie d' orgasmo che li fa passare in tutto quella calcolata e sapiente misura che è primo elemento del bello in ogni arte. Perciò piatti a profluvio, e troppo conditi e sapidi, e un predominio di vivande d'indole soverchiamente calida e stimolante. È ben raro il caso di trovare un pasto confidenziale e leggiero che ci faccia risovvenire del famoso motto di Ottaviano Augusto, il quale invitato da un patrizio romano a una cena non abbastanza degna di lui, gli disse nell'accommiatarsi: « Io non sapeva di esservi tanto amico » (che epigramma immortale! ci sta dentro tutto un Voltaire). Ma avviene assai più

di frequente che i desinari d' invito sieno di così opprimente lunghezza, e ci sia tanta roba che sembrano fatti per saziare gli elefanti e le balene. Perchè mai dodici, quattordici pietanze e peggio ancora? Si porta intorno un ventricolo solo, miei cari, e non si può insaccare le vivande nelle coscie o nelle gambe. Perciò quella gran sequela di cibi è una superfluità assurda come i popolatissimi harem dei principi maomettani; e noi dobbiamo lasciarla a gloria esclusiva della gentaglia denarosa, quando celebra nozze, e vuol farsi ammirare dal rozzo parentado. Là tutto è in armonia; e la sposa grassa e rubizza, con indosso tutti i colori dell' iride e mezza bottega d'orefice, incoraggiata assiduamente colla voce e coi gomiti a mangiare, risponde sghignazzando: «Sono piena che non ne posso più», e fra gli evviva assordanti scaglia manate di confetti in volto agli avvinazzati commensali.

Un pranzo di buon gusto, lontano egualmente dalla parsimonia come dalla matta ostentazione, dovrebbe constare, a mio debole avviso, di cinque piatti o, al più, sei: i tre d'obligo, frittura, lesso, arrosto, con qualche altro intermedio. Non terrò computo nè d'una verdura, nè d'un po' di salato, come ho detto indietro. Volete proprio sfoggiare? aggiugnete un dolce, un gelato e altre bazzecole di credenza: chiuderò perfino un occhio se vi sarà un pesce squisito che per noi gente mediterranea è

oggetto di lusso; e allora avremo un vero pranzo in apolline. Ma poi basta, basta davvero: il di più è sprecamento, è lungaggine, è noja, è indigestione, è lavorare a benefizio della medicina.

Nè vanno più in là le case cospicue per ricchezza e buon governo, nemmeno in giorni d'invito, salvo eccezioni affatto straordinarie: perchè insomma il superfluo e il troppo non vanno bene per nessuna classe, altrimenti i re dovrebbero mangiare per ventiquattro ore ogni giorno: perchè il pranzo da me accennato tien fronte alla potenza di qualunque strenuo mangiatore: perchè a dir bene le sue orazioni dal principio sino alla fine, c'è da diventare obeso e stupido come il boa quando comincia il suo chilo di varii mesi: perchè se c'è un mostro, un imbuto senza fondo, cui regga la coscienza di levarsi da siffatta tavola con un peccato di desiderio ancora, amici, vi prego a farmelo conoscere quest'uomo-fenomeno: che io sono capace... di dedicargli il mio libro in pegno di ammirazione.

Molti osserveranno che in alcune grandi case si danno pranzi più magnifici di quanto io dissi. Lo so, e ne' miei tempi felici sedetti anch'io a quelle imbandigioni eroiche, e tenni fermo a quelle erculee prove. Ma bisogna che io metta a riscontro quei casi e il caso vostro, per dimostrare come gli esempii eccezionali sieno piuttosto da ammirarsi che da imitarsi (espressione rubata agli ascetici): in

quel modo che non si consiglierebbe mai alla gioventù l'imitazione di Shakespeare o di Byron, perchè quanto in loro rappresenta l'estrema potenza del genio, sarebbe negli altri tronfiezza puerile e sforzi da nani. Sapete che avvenne d'Icaro quando s'attentò di volare con ali fittizie! e che luttuosa fine abbia incorso quella rana che a forza di gonfiarsi pretendeva emulare il bue!

Primieramente siffatti pranzi vanno riguardati anche sotto al nobile aspetto d'una esposizione artistica, ove fra tante cose si va ad ammirare l'opera d'un cuoco oltramontano da dieci franchi al giorno, ed un credenziere da non so quanti altri: quando che nelle case del buon popolo non è raro che si abbia da compatire un mediocrissimo *brucia-pentole*, o fors'anche un'umile servetta da dieci franchi al mese: e da ciò nasce che per voler dare un gran numero di piatti bisogna ricorrere *terque quaterque* al sullodato majale. In secondo luogo, alle grandi mense o tutti i piatti (salvo la frittura e l'arrosto che si portano al momento debito) campeggiano già sulla tavola disposti in giro e sopportati da vasi d'argento caloriferi: oppure ogni coperto va munito della lista delle vivande, scritta per due terzi in francese e per un terzo in inglese (giacchè in lingua italiana non è permesso nemmeno di mangiare). E mi ricordo che la prima volta quella carta l'ho creduta un madrigale, e dissi ingenuamente fra

me stesso: « Vedi, vedi! i conti e i marchesi pranzano in poesia ». Ora, con qualunque dei due sistemi il convitato vede o prevede di primo colpo tutto il pranzo e le tentazioni tutte della gola; e se non si sente abbastanza forte per tutte soddisfarle, si riserva con saggia economia per quanto vi ha di più simpatico e solleticante al proprio gusto: ben inteso, che non si usa mai a importunare, nè tampoco a rimarcare se Tizio si serva delle vivande in piccolissima dose, o se Cajo ne lasci passare diverse senza prenderne affatto.

La cosa è ben differente alle tavole del popolo. Ci si va di solito credendo di sedere a un pasto d'amicizia, e questa opinione è confermata e ribadita dai padroni di casa che protestano di non aver fatto nulla più del quotidiano, anzi raccommandano di pensar bene a provedersi in principio per non trovarsi corbellati dopo: e vi obligano ad andare in seconda di tutto, del qual disordine parleremo più avanti. Perciò si mangia e si mangia: arrivano poi i piatti fini per gli ultimi, quando la maggior parte dei convivi non si trova più in lena da far loro le meritate accoglienze: e allora, oh che rimorso d'essersi lasciati menar via con tanta spensieratezza e imprevidenza dal salame, dalla frittura di cervello, dal manzo, che sono i cibi di tutti i giorni! Rimorso molto paragonabile a quello di coloro che avendo abusato della vita in gioventù,

sono condannati a passare una virilità inetta e inerte.

Ma v'è ben altro ancora. A quelle massime mense le cose camminano con una speditezza meravigliosa. Maggiore il numero delle persone che servono, di quelle che si fanno servire: è un esercito che lavora con evoluzioni simultanee, precise, serrate. Chi apporta, chi ritira, chi taglia, chi stura: a ogni piatto vi armano d'una posata nuova, vi offrono una salsa omogenea, vi versano un apposito vino. L'anima e i sensi sono continuamente e seriamente occupati, e sembra di essere sotto all'incantesimo di una fantasmagorìa. Ai prodigi della cucina succedono quelli della credenza, ossia la seconda tavola, più ricca e mirabile, se può dirsi, della prima. Ma quella battaglia grande è altretanto breve; è un *veni, vidi, vici* che si compie nel giro di un'ora e mezza. Siffatta prestezza sembra eccessiva al volgo inesperto; chi però fece parte di quelle campagne illustri può valutare quanto vi sia di ardito, di sublime, di inebriante in quei súbiti assalti, in quella rapida distruzione, in quel servizio vorticoso, in quel pranzare fulmineo. È l'arte spinta all'ultimo grado di idealità. Disse Parny, non so più dove, che *les dieux font bien et font vite;* e io, trattandosi dei Luculli a tavola, dico che *les dieux font vite et font bien.* Nè s'ha poi a credere che quella prestezza sia opprimente: oibò! allora non la userebbero coloro

che hanno la missione di raffinare tutte le voluttà della vita. Il tempo, a considerarlo in astratto, pare brevissimo, e più ancora quand'è passato; ma intanto che passa ci mette proprio tutto il tempo che occorre: e nello spazio di un'ora e mezza, ci sta commodamente del gran bene e del gran male.

Ma i pranzi del popolo oh come sono lunghi quando assumono una certa importanza! Un po' che scarseggiano le persone di servizio, e nelle occasioni solenni si imbalordiscono e non sanno più quello che si facciano: un po' l'operazione del trinciare eseguita sulla tavola con grande stento e prosopopea da qualche commensale mal pratico, che ad ogni incontro di articolazione sbuffa e si lagna del coltello male affilato: un po', e assai più che un poco, le ostinate cerimonie che alla loro volta fanno tutti perchè gli altri si servano prima di loro; quindi un andare e tornare, e balzare del piatto come battuta e rimessa al giuoco del pallone: un po' che alcuni, dopo essersi fatti pregare ben bene a servirsi, istituiscono un serio esame sul piatto, e voltano tutti i pezzi, e non trovano mai la porzione che fa per loro, e finalmente vogliono appena un bocconcino, e dimandano una suddivisione perchè si è trinciato troppo grosso: e poi quel terribile secondo giro del piatto in umile e supplichevole ricerca di chi si lascia trascinare a far *bis:* e poi, e poi... pensateci, e di questi *poi* ne troverete tanti altri: io sono stanco

di noverarli. Fatto sta che se le portate sono molte, è un vero sgomento a pensare quanto duri un pranzo: perchè, mentre dai grandi signori dodici piatti sembrano sei, dal popolo sei piatti sembrano più che dodici. A me è occorso le tante volte di stare a tavola più di tre ore. Vi pare poco? ebbene, mi accadde in occasioni di nozze di starci più di quattro ore. Non vi fa ancora meraviglia? ebbene i tesori della mia esperienza sono inesauribili: in campagna da grossi fittabili che celebravano contratti di formaggi (se male non mi ricordo) io ho assistito a uno di quei pranzi dove le ore non si contano più perchè trattasi di porsi a tavola a sole meridiano, e trovarsi ancora là a notte fitta. E per numerosi che fossimo, c'era da mangiare per dieci volte tanti. Oh quanto bue, quanto vitello, quanto majale, quanto vino grosso, quanti capponi, quante anitre, quanti tacchini, e che catasta di mascarponi, e che lago di fior di latte densissimo (*pànera doppia*)! Infine poi, per coronare l'opera, un boccale per testa d'un così detto caffè levante bollito in una gran caldaja. Desinari d'indole ciclopica, titanica, che risentono di epoche anteriori a qualunque tradizione storica, che opprimono come l'incubo solamente a rammentarli: tanto più noi, omiciattoli degeneri e flosci delle città, sentenziati dal Gozzi per *Saporiti bocchini e stomacuzzi — Di molli cenci e di non nata carta.*

Lasciò scritto un sapientissimo autore che la mensa

è quel luogo dove non si patisce la noja durante la prima ora. Da ciò è facile inferire che probabilmente ci annojeremo nel corso della seconda. Dunque imploro che evitiate almeno la terza a riguardo delle persone di buon senso e di buon gusto che onoreranno la vostra casa. *Sit modus in rebus:* due ore di tavola è proprio un bell' assegnamento. Capiterà benissimo di starci anche di più, e spontaneamente, e piacevolmente: per esempio, d'inverno, trovandoci in un ambiente delizioso e in compagnia simpatica, ci fermeremo un' altr' ora a chiacchierare e berne qualche sorsetto ancora tra una ragione e l'altra; ma, ben inteso, sul tapeto: cioè a pranzo assolutamente finito, in modo che chi n'ha volontà possa moversi, e cambiare aria senza la menoma taccia d'inciviltà: perchè tante ore d' obligo a continuamente masticare adagio adagio e seduti sempre a quel posto, sono una enormità; e all' uomo ragionevole deve sembrare d'essersi trasformato in una bestia ruminante, e trovarsi legato alla mangiatoja. Aggiugnete poi che è cosa malsana quell'insistere per tanto tempo a dare cibi da elaborare al ventricolo, obligandolo a ricominciare ogni istante le proprie operazioni, e quell'ostinato sovraporre materie nuove a materie già concotte, sciolte, e pronte per le seconde vie. Tutto ciò disturba la tranquilla e normale facenda della digestione: lo stomaco e gli intestini si imbrogliano nella complicata gestione di sostanze

tanto varie e di varia data. È come quando si lasciano indietro molti figli di tre o quattro letti; sono sempre affari ingarbugliatissimi che danno tanto da manovrare agli avvocati. Così partirete da quei desinaracci per mettervi in mano dello speziale.

Dunque, agli Illustrissimi la gloria dei pranzi illustri: al popolo il modesto vanto dei pranzetti alla buona. Quando non si faccia troppo è anche facile far bene, e si può escire dall'ordinario con alcuni piattini squisiti, da scegliersi a piacere secondo il genio della cuciniera e anche della padrona di casa che in bella gara faranno campeggiare i loro rispettivi colpi di riserva. Su di che voglio limitarmi a una sola avvertenza. Per evitare le vivande soverchiamente communi, molti omettono il manzo. Male! perchè quello è il cibo per eccellenza, il principe dei cibi, il piatto della virilità, del buon senso, del gusto severo. Il dimenticarlo in un buon pranzo, sia mo' a lesso, sia in *ristretto*, sia all'inglese, mi renderebbe similitudine di chi, scrivendo la storia della letteratura italiana, dimenticasse l'Allighieri. Sì, il manzo è il Dante delle mense, come un ghiotto pasticcio di tartufi e selvaggina ne sarebbe l'Ariosto, come... Peccato che dovrei dilungarmi troppo dal mio punto di vista: altrimenti, vi farei sentire che, in forza di quella mirabile armonìa che lega tutte le opere di natura, non che tutti i lavori dell'arte per rapporti

incomprensibili alle menti volgari, ogni grande scrittore può ragguagliarsi a qualche vivanda, dalle più semplici alle più complicate: con che, senza tante sottigliezze cachettiche, e pedantesche dissertazioni, s'improntérebbe nella memoria del popolo l'indole, la fisonomia, il carattere individuale dei sommi nostri poeti. Che bel progresso sarebbe questo di non designare più le pietanze col loro nome prosaico! M'imagino di udire un dialogo fra due amici che partano da un desinare cattivo. « S'è pur mangiato da cani, veh! — Si capiva fin da principio che la doveva andar male: che broda lunga era quel Passeroni! — E il Dante poteva essere più duro e indigesto? l'ho ancora sullo stomaco che non mi vuol passare. — Sai perchè? ritengo di certo che non fosse Dante, ma Beatrice. — Mi sentii tutto a consolare quando capitò in tavola il Metastasio: ma anche lui è riescito troppo molle e dolciastro. » ec. Di questa nuova e istruttiva nomenclatura ne parleremo forse altra volta. Ora ritorniamo al nostro discorso.

Non crediate però che s'abbiano ad ammirare soltanto i desinari illustri, dietro il confronto che ho istituito fra le mense dei grandi e quelle del popolo. L'antitesi sarà riescita utile coll'additarvi molte pecche da schivare, e sopratutto col dimostrarvi che bisogna desistere da gare per le quali

voglionsi e consumata pratica, e gusto raffinatissimo, e grandi mezzi, e artefici famosi. Del resto, l'uomo deve essere enciclopedico e sapere apprezzare il bello e il buono dovunque si trovi: e ai pranzi popolari, quando sieno ben regolati, se ne trova assai. Dai grandi si mangia meglio; ma tra di noi si mangia più allegramente. Là si renderebbe ridicolo chi lodasse una vivanda; quì è permesso lo sfogo di tutte le esclamazioni per un piatto che ci vada a sangue. Là si parla sommessamente, rimessamente, come se avessimo la sordina alla voce; quì si grida, si schiamazza e si sghignazza per ogni mosca che voli. Là si va sempre a dar ragione; quì si può anche dar torto, e le idee si appurano nel crogiuolo della più calda e vivace polemica. Là è un continuo stare in guardia di sè medesimi e fingere di essere educatissimi: quì il galateo è abbastanza largo e indulgente. Là incutono soggezione perfino le livree, e specialmente i camerieri di primo ordine che vestono con una eleganza umiliante, e che sopratutto taciono e stanno attentissimi; quì colle persone di servizio si ride e si scherza, e si dà loro del tu, e anche si stringe la guancia tra l'indice e il medio a una bella servetta. Là si compare in giubba e guanti gialli e stivali invernicíati: e se trattasi di *diné prié*, cioè di pranzo d'etichetta con invito a stampa, si va in iscarpe e calzette di seta: e guai se fa cattivo tempo, perchè bisogna proprio

discendere da un lurido *fiacre* davanti a quel terribile guarda-portone, minosse e cerbero al tempo stesso, che giudica le persone dall'equipaggio, e ha un sogghigno ineffabile per le carrozze da nolo. Ma tra noi si va in abito di mattina, e se c'è un po' di fango alle estremità inferiori, purchè sia recente, è ammesso, per l'ottima ragione che le gambe non devono andare sulla tavola, ma sotto. Là, fra gli aristocratici, suda pure e ansa dal caldo fino che vuoi, che bisogna star sempre duro e impiccato nella cravatta inamidata che ti fa muovere tutto d'un pezzo come chi avesse un vescicante alla nuca: quì, se le signore lo permettono, si sta scollati, e anche in maniche di camicia, e perfino colle braccia napoleonicamente *al sen conserte*, e appoggiate sulla tovaglia. Oh, viva noi! In due parole, là domina l'arte, quì trionfa la natura. Per ciò è bene variare: di quando in quando un pranzo eroico ci solleva l'animo all'ammirazione del sublime, e ci porge utili insegnamenti per difundere e trapiantare nel popolo quella porzione di usi nobili che è trapiantabile. Ma per il consueto della vita il nostro cuore inclina ai pranzetti liberi, cordiali, allegri; perchè insomma noi siamo il buon popolo, il caro popolo, e *chi di gallina nasce gli conviene razzolare.*

FINE DELLA PRIMA PARTE.

H: 2000590